L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XII. – N. 16 – 19 Aprile 1885. Centesimi 50 il numero.

La Principessa Isabella e il suo bambino.
(Da una fotografia dello stabilimento Bertelli e C.° di Torino).

LA PRINCIPESSA ISABELLA

E IL PRINCIPE FERDINANDO UMBERTO.

È un tipo di rigida bellezza teutonica. Aitante, gentile, con un perpetuo pallore soffuso pel viso che le dà grazia ingenua e maestà pudica.

Il ritratto che ne presentiamo è il più recente, rassomigliantissimo, eseguito dal valente fotografo Bertelli di Torino. Da vera tedesca e da ottima madre, essa tiene sulle ginocchia il Principino suo figlio, di quattro mesi.

Isabella, Luigia, Amelia, Elvira, Bianca, Eleonora di Baviera, figlia del Principe Adalberto zio dell'attuale re bavarese Luigi II, e della Principessa Amalia Filippa Pilar, Infante di Spagna, è nata nel castello di Nymphembourg il 31 agosto del 1863. La giovane Principessa rammenta con reverenza quasi leggendaria gli anni primaverili della sua vita, quando nel vecchio castello paterno apprendeva dal padre le armonie della favella e della musica italiana. A dieci anni, così s'esprime ella stessa, ammirava ed amava l'Italia come un'italiana, perchè sentiva nel cuore la dolcezza del linguaggio di Dante e di Verdi.

Dodicenne perdette il padre, ed ella colle sorelle minori, le principesse Elvira e Chiara, prese a coltivare le arti gentili del ricamo, del disegno, della musica.

Appena di diciannove anni fu domandata in isposa dal Principe Tommaso, duca di Genova, e sul finire dell'aprile 1883 scese, in Italia, dove fu accolta coll'amore con cui s'ama da noi la dinastia di Savoja. A Roma, a Torino, a Napoli ella conquistò le più schiette simpatie.

La Principessa Isabella è la seconda Duchessa di Genova, essendo stata la prima ad assumere questo titolo la vivente Principessa Maria Elisabetta di Sassonia, vedova di Ferdinando duca di Genova, fratello di Vittorio Emanuele II.

Questa giovane Duchessa, di appena 22 anni, vive ritirata nel palazzo del Chiablese in Torino insieme alla Duchessa suocera, dove legge, studia, ricama e suona. Appassionata delle lettere italiane, si tiene al corrente del movimento letterario nazionale, e non dimentica la storia e le vicende del proprio paese. Cavalcatrice abilissima, si diletta di lunghe passeggiate equestri. Dacchè è madre, segue con vigilanza amorosa tutte le fasi dell'infanzia del suo bambino. L'anno scorso fu per alquanti mesi sofferente, ma ora assuefatta al clima del Piemonte ha riacquistato il vigore della sua gioventù.

* * *

Il principino Ferdinando Umberto è nato il 21 aprile 1884 e fu battezzato nel palazzo ducale dall'arcivescovo di Torino, il cardinale Gaetano Alimonda. Esso è il terzo Duca di Genova. Ebbe per padrino il re Umberto e per madrina l'ava, principessa Adalberto. È un vezzosissimo bambino.

G. B. Ghirardi.

LA SETTIMANA.

Giovedì scorso è stata una giornata burrascosa in tutto il mondo. In quel giorno, 9 aprile, il telegrafo portava la notizia di una battaglia sanguinosa fra Afgani e Russi, combattuta il 30 marzo intorno al suolo contrastato di Penjdeh presso al confluente del Kush e del Murgab. Gli Afgani, battuti, perdettero 500 uomini, otto cannoni e il loro campo. Due loro compagnie si lasciarono uccidere fino all'ultimo uomo difendendo le posizioni. Gli altri si ritirarono, non potendo più caricare i vecchi fucili, a causa della pioggia. I Russi, condotti alla vittoria dal generale Komaroff, confessano 11 morti e 32 feriti; e si ritirarono nelle precedenti posizioni senza occupare Penjdeh.

Fu un'aggressione russa, come gridano gl'inglesi, un aperta violazione dell'accordo intervenuto il 17 marzo fra i due governi di Londra e Pietroburgo che i due eserciti di fronte non dovessero movere un passo? Uno degli ufficiali inglesi che fu presente all'attacco ricordò questo accordo, ma gli fu risposto che al campo russo non se ne avea notizia. E la relazione telegrafica del generale Komaroff sostiene che furono i primi gli Afgani ad avanzarsi provocatori sin dal 21 e non s'arresero all'intimazione di ritornare alle antiche posizioni.

Come che sia, il fatto gravissimo fece il primo giorno credere inevitabile la guerra tra Russia e Inghilterra; i fondi inglesi, sì solidi, ribassarono di due punti, e gli italiani scesero a precipizio di quattro. Ora corrono spiegazioni fra i due gabinetti, si spera in un componimento, ma gli armamenti continuano formidabili e l'opinion pubblica è molto accesa. S'è parlato di una mediazione germanica, ma con poco fondamento. Tutt'al più, se guerra scoppia, la Germania cercherà di localizzarla, ed anche questo sarebbe difficile ad ottenersi. Dalla mattina alla sera i sintomi cambiano, e l'inquietudine per una situazione così tesa è grandissima. Forse i governi lasciati a sè farebbero dei sacrifici per evitare la guerra: sono infatti diretti da due uomini pacifici, il Gladstone e il Giers; ma l'onda militare, le passioni popolari, gli eccitamenti della stampa possono pigliar loro la mano. Un giornale di Mosca s'è visto sollevare una nuova questione contro l'Inghilterra: lo scontro di Penjdeh è insignificante, esso esclama, di fronte all'occupazione che gl'inglesi hanno fatto di questi giorni dell'isola di Quelpaert [1], situata al sud della Corea. La posizione geografica di quest'isola tra la Cina e il Giappone dà all'Inghilterra il modo di dominare l'ingresso del Mar Giallo e del Mar del Giappone, e di stabilire un magazzino militare in un punto da dove potrebbe rapidamente piombare sui possedimenti della Russia lungo il Pacifico. Di questo, scrive la *Gazzetta di Mosca* diretta da un pubblicista eccessivo ma influente, di questo la Russia ha a chieder ragione.

Si domanda anche con chi sarebbe la Persia nel caso di un conflitto. Frattanto ha reso un servizio all'Inghilterra coll'arresto di Ejub Khan, quegli che nel 1878 contendeva la corona ad Abdurrhaman. Allora, battuto e cacciato da Herat dalle truppe inglesi, egli s'era rifugiato presso i Persiani che l'avevano internato; ora, forse d'accordo coi russi, egli cercava fuggire.

Si osserva poi che la stampa francese non nasconde le sue più vive simpatie per la Russia, mentre la stampa italiana le palesa per l'Inghilterra. E naturalmente si discute molto sulla parte che ci incomberebbe nel caso di guerra. L'"accordo" si convertirebbe esso in alleanza? prenderemmo noi il posto degl'inglesi nell'Egitto e nel Sudan per lasciar libere le loro truppe? Tutto si afferma e tutto si nega ogni ventiquattr'ore. Oggi frattanto giunge la notizia di un passo innanzi che abbiamo fatto nel mar Rosso. Il 10 marzo, il colonnello Saletta, con un distaccamento di 80 uomini imbarcatisi a Massaua sull'"Esploratore", occupò Arafali nella baja di Amnesley. È una buona posizione, dal clima più mite e salubre, sui confini dell'Abissinia, fra Adalis e Zula, due posti su cui la Francia accampa dei diritti. I cinquanta soldati egiziani consegnarono il fortino e tre cannoni, e furono imbarcati per Massaua, meno dieci che restarono coi nostri. Che ne dirà l'Abissinia? vedremo come re Giovanni riceverà la missione del nostro capitano Ferrari che il 4 partiva da Adua verso la sua residenza.

Il modo curioso e quasi romanzesco con cui le trattative di pace furono condotte tra la Francia e la Cina, lasciava molto dubbio sulla loro serietà. Non pareva vero che il geloso governo della Cina avesse dato pieni poteri all'inglese Campbell, che era a sua volta l'agente di un altro inglese che sopraintende ai dazi del Celeste impero. Eppure i preliminari firmati il 3 a Parigi da questo Campbell furono promulgati il 6 a Pechino, e son già impartiti gli ordini per lo sgombero graduale del Tonchino. Un altro segno della buona disposizione del governo cinese si può riconoscere nel tentativo di disinteressare Liunfoo, il capitano delle Bandiere Nere, colmandolo di indennità e di onori.

La Francia tuttavia ha imbarcato 10,000 uomini, e prepara i quadri di tutto un corpo d'esercito per il Tonchino. I commenti agli ultimi fatti hanno messo in rilievo la incapacità del generale Brière che mancò di colpo d'occhio e di sangue freddo, come pure del generale Négrier che si avanzò su Langson senza sufficienti vettovaglie e dimenticando le ricognizioni. Solo il colonnello Herbinger, accusato ieri, è oggi portato alle stelle per l'abilità e la calma con cui condusse la ritirata.

Contenta della pace cinese e degli imbarazzi inglesi, Parigi si dà alla pazza gioia. La notte del 12 si diede un ballo fenomenale di beneficenza, per inaugurare il nuovo Hôtel de Ville. Vi intervennero 12,000 persone condotte da 8340 vetture; e l'introito netto fu di dugentomila franchi a pro' delle famiglie dei soldati.

Il coraggioso viaggio del principe e della principessa di Galles in Irlanda, cominciato l'8, è accompagnato dai più svariati accidenti. Ora sono acclamati ora sono vituperati; qua si grida viva a loro, là viva Parnell; il municipio di Dublino si astiene; Parnell scrive che il principe non è che un agente elettorale: a Cork rompono i vetri; da per tutto orangisti e nazionalisti s'azzuffano. Sarà un miracolo se il viaggio si compie senza qualche battaglia.

Le truppe del generale Graham hanno occupato Handeb senza colpo ferire. Pare che per ora non s'inoltreranno di più e che Handeb deve essere anche il limite provvisorio della ferrovia di Suakim.

Il governo egiziano ha soppresso il giornale *le Bosphore* per la pubblicazione di un proclama del Mahdi. Il governo francese pretende il ritiro di questo decreto e la punizione degli impiegati che parteciparono alla soppressione

Del 70° natalizio del Bismarck abbiamo già parlato, e del dono fattogli della possessione di Schönhausen. Questa, aggiungeremo a mo' di rettifica, fu pagata 1,800,000 marchi. Inoltre fu levata l'ipoteca che gravava sopra di essa per 350,000 marchi; cosicchè il presente fatto a Bismarck costa la bagattella di 2,150,000 marchi. Il podere di Schönhausen ha un'estensione di 6000 giornate; così che oggidì i possedimenti del principe di Bismarck nella Pomerania sono di 32,000 giornate, e nello Schleswig-Holstein-Lauenburg di 33,000. Oltre queste enormi proprietà, possiede Varzin e Schwarzenbeck. La voce che l'Imperatore avrebbe conferito il titolo di Principe al figlio primogenito del Bismarck non si avverò: invece al primogenito fu conferita la decorazione di II classe dell'Aquila Rossa, ed al secondogenito quella di III classe. Il 1° aprile Bismarck ricevette 2100 scritti di congratulazione, e 2322 telegrammi, che contavano 76,773 parole. Però il Municipio di Berlino non si presentò personalmente a felicitarlo, e causa ne fu il malcontento cagionato dal modo con cui fu erogato il dono nazionale per la massima parte, mentre che si credeva che tutto intero sarebbe stato speso nella fondazione di una istituzione pia, come erasi prima pensato.

L'insurrezione nel Canadà sembra allargarsi e rinforzarsi. Ai meticci s'uniscono gl'indiani ed anche i bianchi dell'Ovest canadese nel chiedere al Governo inglese riparazione di torti e concessioni economiche vantaggiose; giacchè il carattere principale del movimento capitanato dal Riel è economico-sociale. I piccoli presidii militari nelle località avanzate sono minacciati dai ribelli, contro i quali fu inviato il generale Middleton con tremila uomini. Il forte Qu'Appelle sarà la base delle sue operazioni.

In casa nostra nulla di nuovo, salvo le discussioni sulla politica generale, e le strettezze economiche. La grande abolizione del corso forzoso, non ha portato i suoi frutti; l'oro emigra e fa aggio: per impedirne la fuga totale, s'è alzato dalla Banca Nazionale lo sconto al 6 per cento con grave danno del commercio. — Le università si sono riaperte oggi tranquillamente, giacchè non c'è da tener conto delle proteste accademiche di qualche gruppo di studenti. — Una lieve scossa di terremoto s'è sentita il 10 a Roma; s'è sentita anche in Svizzera; e s'è ripetuta in Spagna. — Il famoso giornalista clericale De Houx, s'è inteso biasimare dal Papa per la sua politica violenta; in conseguenza, egli s'è dimesso dalla direzione del *Journal de Rome*.

15 aprile.

[1] È precisamente il porto Hamilton, il più importante dell'isola, che l'Inghilterra s'è fatto cedere amichevolmente dal governo cinese, col consenso del Giappone.

CORRIERE.

Gli uomini della settimana sono stati il senatore Pierantoni, il Consiglio Comunale di Villongo S. Filastro, Sua Eccellenza il prefetto di Bergamo, che hanno gareggiato nel proposito benefico di far ridere l'umanità sofferente.

Il senatore genero — perchè non si potrebbe fondare la carica di senatore genero, come c'era una volta quella di cardinale nipote? — il senatore genero, dopo avere dimostrato il proprio talento imitativo nei trattati di diritto da lui pubblicati, lo dimostra adesso riproducendo una commedia dello Scribe, *Il diplomatico senza saperlo*.

Il Consiglio Comunale di Villongo S. Filastro, s'immortala protestando contro la politica coloniale del ministero. Il primo torto di quel Consiglio è di non aver fatto mai cambiare il nome al Comune. In nessun Dizionario d'erudizione ecclesiastica m'è riuscito trovare notizie di questo San Filastro andato a dare il proprio nome ad un villaggio di mille abitanti sui monti che chiudono il bellissimo lago d'Iseo dalla parte di Sarnico. Deve essere stato un santo amante della quiete e dei belli orizzonti se, quando era vivo, praticava que'luoghi. Se fosse vivo ancora, avrebbe forse consigliato i consiglieri comunali a non impicciarsi di politica internazionale, e di non spiattellare i propri pensieri nelle pubbliche deliberazioni, a rischio di farsi dare della *bestia* dal signor prefetto di Bergamo: un altro fenomeno! Come è decaduto il bello stile e la grammatica nelle alte sfere! senza parlare della creanza! E sì che dal nome quel prefetto parrebbe toscano.

Del resto i consiglieri di Villongo S. Fillastro non sono soli a lagnarsi del mar Rosso.

Quando è partito per l'Africa un primo battaglione di bersaglieri, il Ministro della Guerra avrebbe dovuto mandarci 100,000 uomini per contentare quanti desideravano di fare quel viaggio. Ora fra gli arrivati laggiù c'è chi si lamenta continuamente su tutti i giornali della penisola. Imaginarsi che sulle sponde del mar Rosso v'è perfino della sabbia che, quando tira vento, si permette di entrare negli occhi alla gente. Chi lo avrebbe creduto! e chi avrebbe supposto il Governo tanto insipiente da non fare spazzare almeno la riva africana per levare la sabbia!

Anche al tempo dei Romani c'era la sabbia, ma allora non esistevano giornali politici quo-

tidiani, ne'quali i caporali o gli appuntati potessero dare de' consigli al Governo ed alla Corona.

* * *

Di giornali ve n'erano pochi in Piemonte anche nel 1825.

E riuscì benone la spedizione contro Tripoli condotta dal capitano Francesco Sivori, che inalberava il gagliardetto di comando sulla fregata *Commercio*, avendo a' suoi ordini l'altra fregata *Cristina*, la corvetta *Tritone* ed il brigantino *Nereide*. Nella notte dal 26 al 27 settembre, tre squadriglie di barche forzarono l'entrata del porto ed arsero e presero alcune navi barbaresche obbligando Jusuff pascià bey di Tripoli a venire a patti e a dare la voluta soddisfazione per un oltraggio fatto ad un tale Foux viceconsole Sardo.

A Carlo Felice, benchè poco appassionato per le cose di guerra, piacque dimostrare largamente la propria gratitudine ai marinari che avevano preso parte a quell'impresa veramente onorevole. Il Sivori fu fatto barone; agli ufficiali fu data la croce dell'ordine Mauriziano, e la croce di milite dell'ordine militare di Savoja ai nostromi, timonieri e marinai. Carlo Pellion di Persano, allora guardia marina di prima classe, che aveva comandato nell'assalto notturno la seconda lancia della *Cristina*, non fu decorato perchè troppo giovine; per nostra disgrazia ebbe il tempo d'invecchiare.

Dopo sessant'anni sopravvivono soli otto marinari della spedizione di Tunisi. Re Umberto ed il ministro della marina hanno voluto che quei vecchi soldati si preparassero a celebrare degnamente il sessantesimo anniversario di quell'impresa. Un decreto reale del 12 marzo ha dato il gran cordone della corona d'Italia ai due viceammiragli a riposo Augusto marchese di Ceva, e barone Ed. Tholosano; ha nominato il contrammiraglio Millelire a grand'ufficiale; commendatore il marchese Roberti, guardia marina, cavalieri i marinari Volpe Nicola e Tanca, e i timonieri Ornano e Zicavo. Questi ultimi quattro abitano nell'isola della Maddalena, luogo prediletto ai marinari giubilati, dove si nasce e si muore marinaro di Sua Maestà. Questo ricordo di Tripoli a sessant'anni di distanza, è una preparazione per l'avvenire? Vogliamo sperarlo, se no, ho una gran paura che anche là i francesi ci facciano il gambetto.

* * *

Poche esistenze hanno cominciato e finito in modo più straordinario della principessa Augusta di Monleart.

Alla fine del secolo passato Carlo Emanuele di Savoja principe di Carignano sposò Maria Cristina di Sassonia, figlia del duca di Curlandia, dalla quale ebbe due figli: Carlo Alberto poi re di Sardegna, Elisabetta sposata poi dall' arciduca Ranieri d'Austria. Carlo Emanuele rimase a Torino quando i francesi, dopo Marengo, divennero padroni del Piemonte e i re di Sardegna furono costretti a prender la via dell'esilio. I francesi lo trattarono malamente e lo costrinsero poco dopo a stabilirsi in Francia dove morì. Maria Cristina fu obbligata a sottoporre i minori alla tutela dello Stato. Incaricato degli affari riguardanti la tutela fu un uditore del Consiglio di Stato di antica famiglia legittimista, il conte Giulio Thibaut di Monleart, che la vedova di Carignano aveva conosciuto a Torino come *dame d'atour* della contessa d'Artois, quando il conte d'Artois era riuscito a fuggire dalla Francia.

Nella celebre festa datasi a Parigi nel 1810 all'ambasciata d'Austria per il matrimonio di Napoleone con Maria Luigia, il palazzo dell'ambasciatore principe di Schwarzenberg prese fuoco. Fra le vittime ci fu la madre di quel cardinale principe vescovo di Schwarzenberg, di cui abbiamo parlato la settimana scorsa. Sarebbe perita anche la principessa di Carignano, se il conte di Monleart non la salvava. Pochi mesi dopo la principessa vedova sposava il suo salvatore; ne nacque l'Augusta, ch'è morta adesso, — ossia l'ultimo giorno di marzo nella sua terra galiziana di Kryskovicz. Giacchè dopo il 1815 i Monleart andarono a stabilirsi in Galizia e l'imperatore Francesco conferì al marito il titolo di principe. Coll'andare degli anni la principessa Augusta, sorellastra di Carlo Alberto e per conseguenza zia di Vittorio Emanuele e prozia di re Umberto, rimase orfana. Era invecchiata nubile, vivendo lontana dalle "inique corti" ne'suoi possedimenti, spendendo in beneficenza molta parte della rendita del suo cospicuo patrimonio; girando da sè sola per le campagne in cerca di miserie da soccorrere: un po' stramba, un po' bislacca, ma amata per la sua generosità. Le saltava ogni tanto il ghiribizzo di dare degli schiaffi ai suoi dipendenti e poi li compensava con larghi doni. Pochi giorni fa si sparse la voce che la principessa Augusta era morta improvvisamente. Nacquero de'sospetti: i numerosi domestici della sua casa furono arrestati. Fatta l'autopsia del cadavere, le trovarono una palla di revolver nel cranio, e sarebbe bastato anche meno per far credere ad un assassinio. Ma tre o quattro giorni dopo i domestici sono stati rimessi tutti in libertà: piuttosto che ad un assassinio si crede ad un suicidio, le cause del quale rimarranno forse eternamente un mistero: perchè non pare possibile che, come si dice, si sia ammazzata perchè il suo cavallo favorito era diventato cieco!

Non si capisce neppure in quali condizioni abbia lasciato il patrimonio materno. Il suo testamento dimostra per lo meno che, in politica, la principessa era obbligata dalle parentele e dalle relazioni personali ad essere eclettica. Ha lasciato 50 mila fiorini al colonnello Alberto Nugent, figlio di quel generale conte Nugent di Westmeath venuto in Italia nel 1848 in aiuto di Radetzki e che nel 1859, vecchissimo, assisteva alla battaglia di Solferino: ha lasciato 50 mila fiorini ai figlioli de'suoi contadini che sono agli studi; 10 mila fiorini per uno a 14 ragazzi di famiglie di campagnoli de' quali era stata madrina; e tutte le gioie della fu principessa di Carignano alla regina d'Italia. Queste gioie, che dopo meno d'un secolo ritornano alla famiglia dalla quale erano uscite, valgono la bagattella di un milione e mezzo di lire.

* * *

Leopoldo II re de'Belgi ha compito il suo cinquantesimo anno ed il suo regno ha festeggiato questo anniversario.

È sempre un bell'uomo, come si può facilmente vedere, senza andare a Bruxelles, dall'effigie coniata negli scudi del suo paese. È vero che non si può fidarsi molto all'effigie de'sovrani, nelle monete e nei francobolli: la regina Vittoria che ha 66 anni ed è prossima a diventare bisnonna me la scolpiscono sulle sterline e me la dipingono sui francobolli giovanetta e magrolina, col collo fine e svelto che aveva quando salì sul trono 48 anni sono. E nelle monete coniate dalla zecca di quella Roma dove sono state coniate anticamente le più belle monete e medaglie del mondo, Umberto I è raffigurato con una faccia da spiritato che fa paura.

Leopoldo re de' Belgi è uno de' sovrani amati dai sudditi, se non altro per il suo scrupoloso rispetto alle franchigie costituzionali delle quali sa interpretare lo spirito e non soltanto la lettera. È da qualche anno presidente dell'Associazione Africana Internazionale, ed il principe di Bismarck gli ha permesso di farsi nominare Protettore dello stato del Congo. Se l'Olanda vive alle spalle delle sue colonie di Borneo e di Giava, perchè il Belgio non dovrebbe procurare di fare altrettanto?

Il re cinquantenne non beve vino, non fuma, e non gli piace la musica: quest' ultima qualità negativa l'ha comune con i principi maschi di Casa Savoja. Se la Baviera potesse dire altrettanto del proprio re, chi sa quanto sarebbe contenta!

* * *

La stagione di Quaresima è finita per i teatri ed anche per i predicatori.

Quest'anno il predicatore celebre era a Bologna in San Petronio, ed era divenuto talmente di moda che per impedire un maggiore affollamento in quella magnifica e vastissima chiesa, se ne dovettero chiudere le porte un'ora prima che il predicatore comparisse sul pergamo. Ciò non è accaduto in nessun teatro, neppure in carnevale.

Ora i grandi teatri di musica sono chiusi fino ad autunno e gli artisti migliori sono andati a cercar fortuna. Sentiremo i migliori rimasti a Brescia nella *Marion Delorme* del Ponchielli per la stagione di fiera.

Aumentano invece i prodotti del teatro drammatico che sembrano nascere per generazione spontanea. A voler fare l'elenco esatto di tutti i nuovi lavori rappresentati in quindici giorni capitano sotto la penna dei nomi talmente ignoti e talmente numerosi da far desiderare che non tutti quelli che scrivono una commedia in Italia abbiano ad essere dipinti sul sipario del Manzoni come Terenzio, Plauto, Alfieri, Metastasio.

Ormai il teatro è un campo aperto a disposizione di tutti: fra i nuovi autori sono noti soltanto Luigi Alberti, fiorentino, d'antica famiglia decaduta, un po' tinto, un po' codino, un po' svelto di lingua, ma in fin de conti eccellente, come dicono sia parsa al pubblico del Nicolini la sua *Vipera in casa*: e Naborre Campanini, autore di pregevoli liriche stampate dallo Zanichelli, ma nelle quali vi è di stecchettiano solamente il formato elzeviro e la copertina gialla. Egli ha scritta una commedia intitolata *Il matrimonio di Giorgio* rappresentata per la prima volta a Reggio d'Emilia, dove il Campanini ha stabile dimora. La commedia è piaciuta.... ma molti le preferiscono le liriche.

Un signor Lazzaretti ha chiamato *Vendetta* un suo lavoro recitato al Politeama di Lecce: uno studente Battelli si è fatto applaudire a Torino in un dramma intitolato *Il conte Carlo Ridolfi*: un attore drammatico, Tullio Gallo, ha esposto una *Fulminata* nel teatro di Bergamo, ed un altro attore, Paolo Stacchini, ha fatto piacere agli Alessandrini, gente positiva e posata, i *Castelli in aria*. Si arriva perfino ad attribuire ad una signora dell'aristocrazia romana una commedia recitata dai Filodrammatici intitolata *Follia e saggezza*. Benchè non pagante, nè pagato per dare un consiglio, il pubblico pensò che la signora avrebbe mostrata maggior saggezza a divertirsi in qualche altro modo.

Annunzia una commedia nuova anche l'erculeo ed infaticabile Paulo Fambri. Il titolo *Fior secco ed amore fresco* lascia sperare qualche cosa di affettuoso e di gentile. Non si immaginerebbe vedendo l'autore e sapendo che gli è accaduto di slogare una spalla ad uno posandovi sopra semplicemente una mano. Del resto, come il Bonghi, Paulo Fambri è un miracolo di attività. Corre da Napoli a Venezia per la sua professione d'ingegnere e, strada facendo, studia, o scrive un articolo per un giornale o delle lettere agli amici, quando non si ferma in qualche posto per far da padrino a un duello, o presiedere un torneo di scherma. Ed arrivato a Venezia ha da occuparsi de' suoi studii vari, delle trine di Burano, delle quali è protettore e patrocinatore, deve rispondere alle lettere che gli scrivono da tutte le parti, e deve ancora, o sopratutto, come ogni buon veneziano, fare due o tre ore di chiacchierata serale al Florian.

Sarei curioso di sapere quando sa trovare il tempo di scrivere una commedia. *Il caporale di settimana* a' suoi tempi fece furore.

Ma allora nessuno parlava con enfasi di raddrizzare le gambe al povero teatro italiano e nessun capocomico acquistava, per molte migliaia di lire, il piacere di far fischiare la Denise.

Cicco e Cola.

Noterelle.

— Il Consiglio superiore della pubblica istruzione ha fatto lo spoglio della votazione delle Facoltà universitarie per la rinnovazione parziale del Consiglio. Proclamò eletti: per la Facoltà di lettere e filosofia il professor Alessandro D'Ancona dell'Università di Pisa; per la Facoltà di medicina il prof. Angelo Mosso dell'Univ. di Torino; per la Facoltà di Scienze matematiche e fisiche il prof. Meneghini dell'Univ. di Pisa; per la Facoltà di giurisprudenza vi sarà ballottaggio tra i prof. Serafini di Pisa ed Esperson di Pavia.

— Ormai tutti i fogli quotidiani hanno il loro supplemento settimanale; la *Riforma* ammannisce invece un supplemento trimestrale, in gran formato, col titolo di *Riforma illustrata*. La prima dispensa ch'è uscita presenta molto interesse: nel testo, un brano di note di Crispi sulla spedizione dei Mille, autografi di Rossini, di Guerrazzi, di Gordon, bozzetti della Serao e del consorte; — fra i disegni, pure autografici, vedi le firme di Faruffini e Cremona, di Michetti e Patini. Il bravo Luigi Perelli ha fatto le cose bene e con originalità.

— L'*Istituto del Real Corpo degl' Ingegneri Militari Inglesi* ha fatto omaggio, in questi giorni, al pittore Quinto Cenni di due copie della medaglia in bronzo, coniata in memoria del generale inglese Durand ed una delle cui faccie rappresenta la presa di Ghazni in India, 23 giugno 1839, eseguita su disegno del pittore suddetto. Registriamo con compiacenza questa commissione data dal governo inglese al nostro egregio collaboratore artistico, tanto più che non è la prima. Infatti il signor Cenni ebbe già a fare nel 1879 il disegno di altra medaglia per lo stesso Istituto, ed il cui disegno, riprodotto poi con grande finitezza, rappresentava *Marte diretto al combattimento da Minerva*; inoltre nel 1870 riprodusse all'acquerello pel Museo di *South Kensington* due mosaici che si trovano nella Chiesa di San Lorenzo in Milano.

AFFRESCHI DEL SECOLO XIV.

Or sono pochi mesi chi passava in ferrovia per Treviso vedeva ancora dietro le mura della città l'abside e le cappelle della Chiesa di Santa Margherita, a croce latina, d'architettura lombarda del 1300, a lunghi finestroni distribuiti fra snelli cordonati di nudi mattoni, fra i quali correvano gli archetti e le mensole del tetto. In città questa chiesa formava una pittoresca prospettiva, dirimpetto al ponte sul Sile, collocata in fondo d'un piazzale, ove pareva che volesse nascondersi agli occhi profani. E questa modesta timidità le stava bene, quando faceva parte d'un grande convento di frati eremitani, che fuggivano i rumori del mondo in quel tranquillo soggiorno, fra il fiume Sile e le ortaglie che salgono sugli antichi bastioni.

Soppresso il convento, sotto il primo regno d'Italia, la Chiesa fu destinata a magazzino di foraggi per uso militare, e gl'illustri defunti sepolti nel tempio, in magnifici monumenti, riposarono per lunghi anni sotto ai fiori del fieno, che mandavano soavi esalazioni, surrogando i cessati profumi d'incenso. La recente demolizione di questa Chiesa, ridotta a cavallerizza coperta, produce l'effetto d'un cambiamento di mobili in una casa, dove agli antichi arazzi, agli armadi intagliati ed ai seggioloni a bracciuoli siansi sostituite le tappezzerie di carta, i canterani e le seggiole dei nostri giorni.

Chiesa di Santa Margherita a Treviso, vista dall'abside (ora demolita).

* * *

Quando il picco demolitore cominciò a far cadere le vecchie mura della Chiesa, i monumenti erano già scomparsi, e si vedevano sulle pareti parecchie pitture di mediocre valore, ma sotto l'intonaco di calce, ingiallito dai secoli, nei siti logorati dal tempo e dagli sfregamenti apparivano delle traccie di antichissimi dipinti, delle aureole di Santi, delle armature, delle teste, che aguzzavano la curiosità degli artisti e dei dilettanti accorsi sul luogo. Il professor Luigi Bailo, bibliotecario del Comune, e fondatore del civico Museo, s'indirizzò al Sindaco, al Prefetto, alla Commissione sui monumenti eccitando tutti a provvedere alla salvezza di quelle opere. Si scrisse al Ministero, all'Accademia veneta, al senatore Fiorelli. Il cav. Botti di Pisa fece un preventivo, il professore Seitz diede dei consigli, ma il tempo incalzava, il tetto era stato levato, le mura cadevano, e non si trovava il denaro necessario per levare le pitture.

Intanto si facevano delle prove e grattando i muri, raschiando e levando l'intonaco saltavano fuori dei dipinti nascosti da molti secoli sotto uno strato di calce.

È facile immaginare i giudizii precipitati degli archeologi, il loro entusiasmo, in quei momenti d'ansiosa incertezza e d'imminente pericolo. Maledicevano ai barbari antichi e ai viventi, avanzando mille congetture. Saranno opere di Giotto, di Cimabue, degli scolari dello Squarcione, dei condiscepoli del Carpaccio o del Mantegna!

Il prof. Bailo lasciandoli ciarlare a loro agio si decise a provvedere prontamente al salvamento, come si farebbe in caso d'incendio o d'inondazione, lasciando all'avvenire la decisione delle spese. Si associò il giovane scultore Antonio Carlini, richiese l'assistenza di Gerolamo Botter, e coll'intento di salvare dalla distruzione tutto ciò che fosse possibile, si misero all'opera con un coraggio pieno di patriottismo e di amore per l'arte, a loro rischio e pericolo.

Nelle case e nei caffè non si parlava d'altro: — Se quei dipinti avevano un valore perchè erano stati imbiancati? — Forse dopo una pestilenza, per ordine dell'Ufficio di sanità; o per ignoranza, o anche per cambiamento di moda nelle devozioni; queste cose si sono vedute, e si vedono tuttora.

Intanto si otteneva di sospendere per qualche giorno le demolizioni, poi si domandarono delle

Ingresso solenne di Sant'Orsola in Roma, ove la santa colle sue compagne e i due vescovi è accolta dal Papa coi cardinali e prelati. Quadro di m. 5; è uno de' migliori.

Interno della Chiesa di Santa Margherita durante la demolizione, colla cappella laterale ove erano gli affreschi di Sant'Orsola.

La demolizione di Santa Margherita a Treviso (disegni dal vero di A. Carlini).

Sì?... o no?... quadro di *Angelo Dall'Oca.*

proroghe; e si trovò sempre la più cortese condiscendenza tanto presso il genio militare, quanto dall'imprenditore che aveva assunto il lavoro.

Il prof. Bailo e i suoi assistenti lavoravano assiduamente, a norma delle istruzioni degli esperti, modificando i tentativi, acquistando esperienza col lavoro. Seguirono specialmente le indicazioni del Forni, incollando la tela sul dipinto, levandone l'intonaco coi processi indicati, e rimettendolo sulla malta distesa sopra un incannicciato, entro un forte telaio di larice.

Operavano a cielo scoperto, esposti al sole, alla pioggia, alla polvere, al vento, davanti un pubblico importuno, sopra palchi improvvisati, e scale a mano pericolose, fra le macerie; colla sicurezza di nessun compenso, colla incertezza che venissero pagate le spese. Così in circa ottanta giorni, levarono una superficie di cento e dieci metri quadrati, salvando fra quadri e frammenti, più di trenta opere d'arte d'un immenso valore.

***

Nella cappella laterale alla maggiore si scopersero undici grandi quadri rappresentanti la leggenda di Sant'Orsola, e la Pala di questa santa, con due devoti nel costume del secolo XIV. Non si trovò mai la traccia d'un nome, nè la marca distintiva d'un pittore.

Il prof. Bailo dal confronto fatto con altri dipinti esistenti in città, e da altri segni caratteristici opina che sieno opere di Tommaso da Modena.

Il Zanotto nella *Storia della Pittura Veneziana* parlando dei dipinti di Treviso, osserva "che d'alquante pitture sparse nella città s'ignora l'artefice, fra le quali quelle nel Capitolo a Santa Margherita compiuto nel 1363, secondo il Burchielati." I quadri di Sant'Orsola sono della stessa epoca, e potrebbero essere dello stesso pittore. Ma qualunque ne sia l'autore, l'opera è evidentemente del secolo XIV, e d'un merito incontestabile.

L'art en Italie (20 juillet 1884) ne parla con ammirazione, e dichiara che "questi affreschi devono esser contati fra i documenti più rimarchevoli della pittura religiosa nel XIV secolo." Tutti gli artisti, e gl'intelligenti in materia, che li videro, pronunziarono lo stesso giudizio.

Chi conosce gli affreschi della chiesa di Sant'Orsola a Colonia, o almeno li ha veduti nelle cromolitografie di Kellerhoven che illustrano l'opera di Dutron (*La Légende de Sainte Ursule princesse britannique, et de ses onze mille Vierges, Paris*, 1860 *chez l'auteur*), giudicherà facilmente che quelli di Treviso sono più antichi; lo si vede subito dagli atteggiamenti dei personaggi, dai contorni e dalle espressioni delle teste, dai panneggiamenti, dalle prospettive e dagli accessori. Fra le altre cose, nei quadri di Treviso il Papa porta la tiara con una sola corona, come si usava prima del 1300; in quelli di Colonia ha il triregno; dimenticanza storica che rivela un pittore più tardo.

Ma tanto Colonia che Treviso possono vantare egualmente questi avanzi del Medio Evo, documenti rari e preziosi della storia della pittura.

I quadri salvati dalla demolizione della chiesa di Santa Margherita vennero collocati nel Museo civico Trivigiano, e compensano in parte la città della perdita dell'antico monumento. Le spese vennero pagate in parte dal governo, in parte dalla Provincia, dal Comune e da largizioni private. Il lavoro del prof. Bailo fu gratuito.

Distrutta la chiesa, che rammentava ai vecchi le lunghe schiere dei dragoni e degli usseri austriaci, che andavano a provvedersi di foraggio, si volle modificare anche il nome della strada vicina di Santa Margherita, sostituendo al tetro fantasma del passato, il ricordo d'una soave apparizione del nostro risorgimento; ed ora, tanto la strada che la riviera che fiancheggia il fiume, portano il nome augusto e venerato della Regina Margherita.

A. Cacciangia.

☞ *Nei prossimi numeri pubblicheremo*: I Danachili di G. B. Licata; le tragedie di Manzoni di D. A. Parodi; Pentita, *racconto di* Enrico Castelnuovo; Hogle di Betel, *racconto di* Ugo Flores.

UN MATRIMONIO IN PROVINCIA

RACCONTO.

(*Cont. e fine, vedi i N. 4, 5, 7 a 10, 12 a 15*).

Era stato il signor Bonelli che aveva proposto per me il notaio Scalchi, come aveva proposto parecchi anni prima Antonio Ambrosoli per mia sorella. Pareva che quel lontano parente avesse la missione di darci marito.

Fu dunque, per colmo d'imbarazzo, in casa sua, ed alla presenza della Maria, che dovetti vedere il mio pretendente.

Andammo in casa Bonelli dopo il loro pranzo, verso le sette. Lo sposo non c'era ancora. Si parlava apertamente di quell'incontro, e del motivo che lo provocava.

La Maria diceva: — È un bell'uomo, non ha che quel difetto. Del resto ha già rifiutato delle spose con dote, sai. Gli avevamo proposto la signorina Vivanti, e non la volle perchè era troppo piccola. Le fu presentato mentre stava seduta sopra un divano un po' alto, e lui vide che i piedi non le arrivavano in terra...

La signorina Vivanti era un mostricciattolo, che i parenti e gli amici cercavano di maritare da parecchi anni, senza mai riescirvi. Cosa poteva essere un uomo a cui si proponeva quella specie di sposa?

Venne quasi subito, e la prima impressione non fu sfavorevole. Era alto, un po' grosso, ma ben fatto. Aveva una foresta di capelli castano chiari, tutti dritti a spazzola. Si vedeva che non tentava neppure di portarli abbassati sulle tempia per nascondere il suo difetto. Del resto non avrebbe potuto; erano capelli ispidi che non si piegavano.

Anche per lui la prima impressione dovette essere favorevole, perchè, appena m'ebbe trovata collo sguardo, e fissata un minuto, si fece rosso come un gioviuetto, e perdette l'aria disinvolta con cui s'era affacciato all'uscio. Quando me lo presentarono ebbe un momento d'imbarazzo, e, sorprendendo i miei occhi rivolti alla sua tempia destra, arrossì un'altra volta.

Ma si rinfrancò subito, e prese parte al discorso che facevano gli uomini. Aveva una voce armoniosa, e parlava bene. S'intratteneva delle risaie del Vercellese; deplorava che fossero troppo vicine alla città, ma chiamava esagerate e sentimentali le composizioni degli scrittori pei risaioli. Diceva che, trattati umanamente dai proprietari, possono attendere a quella coltivazione senza soffrirne. E spiegava tutto un sistema d'igiene per quei contadini, che mi annoiava molto.

Avrei voluto che mi parlasse delle sue speranze, dell'impressione che gli avevo fatta.... d'amore insomma.

La Maria, da accorta padrona di casa, seppe procurarci un colloquio da soli. Ci fece uscir tutti sul balcone; poi, poco dopo, rientrò colla matrigna per fare il tè, e gli altri le seguirono. Rimanemmo soli sul balcone.

Tenevo gli occhi fissi giù nella strada, e stavo zitta, ansiosa di sentire cosa direbbe.

Parve che ci pensasse molto, perchè stette un tratto senza parlare, poi s'appoggiò al davanzale accanto a me, e disse:

— Non ho sentito il suo parere, signorina, sulla questione che si discuteva dianzi.

Pensai che avessero discusso col babbo o col signor Bonelli sul nostro matrimonio; mi sentii salire al volto una vampa di rossore, e tutto confusa, domandai: — Quale questione?

— Quella delle risaie.

Credetti che scherzasse, e lo guardai stupefatta. Ma lui, senza far caso del mio stupore, continuò:

— I miei fondi, i pochi che ho, perchè non sono un gran possidente, sono in risaia. E ci vivo una parte dell'anno per sorvegliare lo stesso i lavori. Per i proprietari di risaie è un obbligo di coscienza; altrimenti si deve affidarsi ai sensali ed allora si che i poveri giornalieri, in quelle mani, sono oppressi da un lavoro soverchio, mal pagati, mal nutriti, alloggiati come Dio vuole, trattati da schiavi.

Io risposi un po stizzita:

— Non me ne intendo, sa. Noi abbiamo pochissimi fondi verso Gozzano; boschi e vigneti. Le risaie non le conosco.

— Ma potrebbe trovarsi nel caso di conoscerle, di possederle. E vorrei che comprendesse la necessità di sacrificarsi a sorvegliarle personalmente. Dico sacrificarsi, perchè capisco che è un vero sacrificio, specialmente per una signora. Io, per esempio, ho una casa vasta, comoda, anche abbastanza elegante; ma non è una villeggiatura dove si possano fare degl'inviti, dove ci si possa divertire. Si fanno delle passeggiate lungo il giorno, ma la sera bisogna ritirarsi presto, star chiusi in casa ad accender il fuoco....

Capii che mi voleva preparare alla vita che m'aspettava; ma avrei voluto che ci mettesse un po' più di sentimento. Ero scoraggiata. Lui forse se ne avvide, perchè disse:

— Io mi ci sono avvezzo, e lo faccio volentieri, per sentimento d'umanità; ma sento che se in quei mesi, in quelle lunghe sere nebbiose, avessi vicino qualcuno....

Esitò un tratto; fece una pausa, forse cercava i miei occhi per averne un incoraggiamento a spiegarsi su quel *qualcuno*; ma io non osai voltarmi, e lui concluse con una risatina piena di mistero: .... mi ci avvezzerei anche meglio.

La Maria uscì con due chicchere di tè e nel porgermi la mia susurrò: — Come va? — E vedendomi rossa e confusa, accennò lei stessa che andava bene.

Ero sconfortata, perchè dinanzi a quell'uomo positivo e nella nebbia delle sue risaie, vedevo svanire i miei sogni sentimentali. Ma però ero risoluta a sposarlo per non restar zitellona.

Tutti uscirono sul balcone colle chicchere sorseggiando il tè, persuasi che quei pochi minuti fossero bastati per farci decidere di tutta la nostra vita.

Infatti erano bastati. Avevamo deciso.

Il signor Scalchi se ne andò prima di noi, ed il signor Bonelli, che lo aveva accompagnato in anticamera, rientrò tutto soddisfatto dicendo:

— Lui è felice, e protesta che non poteva desiderare una sposa più bella, più gentile. È innamorato addirittura, e teme soltanto di non essere accettato. Gli tremava la voce nel parlarmi. Mi strinse la mano col pianto alla gola; ero tutto commosso.

Rimasi sbalordita di quella commozione che era scoppiata soltanto in anticamera, mentre, dinanzi a me, non aveva saputo suggerirgli una parola. Però mi fece piacere e ne fui lusingata. Poteva anche aiutarmi ad uscir d'imbarazzo. Tutti mi guardarono aspettando il mio responso; e la matrigna, vedendo che stavo zitta, mi domandò:

— È tu cosa dici? Ti piace sì o no?

Io balbettai: — Se non avesse quel porro....

— Ah! se non l'avesse sarebbe meglio di certo. Ma l'ha. Questo è inevitabile. Devi accettarlo con quell'aggiunta o rifiutarlo.

Feci ancora un'obbiezione, per salvare la mia dignità. — Non potrebbe farselo togliere?

Ci fu un momento di silenzio e d'imbarazzo. Tutti si guardarono, e mi parve di leggere su tutti i volti un'espressione di biasimo. Poi il signor Bonelli rispose:

— Come si fa a proporgli una cosa simile? Del resto, se fosse un'operazione possibile l'avrebbe fatta quand'era più giovine....

La matrigna mi disse severamente:

— Ma ti pare! Esporre la vita d'un uomo per un capriccio!...

E la Maria osservò: — Sarebbe una mortificazione sentirsi rinfacciare il suo difetto, ora che l'ha conosciuto, ed è innamorato di te.... Sii generosa; accettalo col suo difetto....

Il babbo la interruppe:

— Non influenzarla, Maria. Lascia che ci pensi lei. Preghi il Signore che le dia una buona ispirazione; accenda anche una lampada alla Madonna, e poi faccia quello che il cuore le consiglia. Si tratta di tutta la vita. Se lo sposo non le piace è meglio che dica di no subito, per non pentirsi poi.

Non ero punto disposta a dir di no. Chinai il capo in silenzio; ma tutti capirono che avrei accettato, e pel resto della serata si parlò del patrimonio di Scalchi, de' suoi fondi a Borgo Vercelli, dello stalle di Novara, del suo socio, come di cosa che ci toccassero molto davvicino.

Il domani dissi definitivamente di sì.

Lo sposo fu ammesso in casa. Mi portò i soliti doni nuziali, cercò l'alloggio e vi fece trasportare i suoi mobili da Vercelli, e finalmente si fissò il giorno delle nozze, che grazie alle buone condizioni finanziarie dello sposo, si dovevano fare con solennità.

***

Da quel momento non ebbi più tempo di pensare alle mie aspirazioni passate, e quasi neppure al mio sposo. Il matrimonio, colle sue for-

malità preventive, m'assorbiva tutta, ed assorbiva anche il resto della famiglia. Mia sorella aveva affidato il figliolo alla suocera, ed era venuta a Novara per aiutarci. Tutto il giorno eravamo in giro a far compere, o visite di partecipazione. E la sera, io e mia sorella, facevamo delle copie, colla nostra scrittura più accurata, d'un epitalamio che il babbo aveva preparato per le mie nozze.

A misura che una copia era finita, lui la correggeva, — c'era sempre da correggere nelle nostre copie, — poi la rotolava, la legava con un nastrino rosso, e ci scriveva sopra il nome dei destinatari, con una precisione notarile: "Signor Bonelli ingegnere Agapito, e genero e figlia, coniugi Crespi." "Signor Martino Bellotti, dottore in medicina, chirurgia ed ostetricia, e consorte."

Intanto la matrigna combinava la colazione e gli inviti, e tratto tratto interrompeva il nostro lavoro, per consultarci e fare delle lunghe discussioni.

A mia ricordanza non s'era mai fatto un invito a pranzo in casa nostra. Avevamo l'abitudine di desinare in cucina, al tocco, e quando capitava lo zio Remigio, o qualcuno degli Ambrosoli, o qualche altro parente di fuori, gli si offriva il nostro desinare di famiglia, senza nessuna aggiunta, su quella tavola di cucina, tra i fornelli ed il paravento della zia.

Ora il paravento non c'era più; ma ad ogni modo non era possibile servire una colazione nuziale in cucina. Bisognava apparecchiare in salotto.

Quella novità ci mise in grande orgasmo. Si dovettero portar via i sacchi di granturco, le patate, le castagne e tutto; si dovettero scoprire i mobili, ed appendere le cortine, e togliere le tavole rotonde per sostituirvi quella grande della cucina. Poi non era lunga a sufficienza, e ci si aggiunsero ancora ai due capi le tavole rotonde un po' più bassine, che facevano un effetto curioso e poco bello. Nessuna delle nostre tovaglie aveva le dimensioni di quella mensa così allungata. E le due tavole rotonde ebbero anche una tovaglia a parte, di modo che facevano come casa da sè, un gradino più in giù della tavola centrale.

Il babbo suggerì di nascondere il gradino sotto uno strato di fiori; ma rinunciò a mettersi, come s'era combinato prima, a capo-tavola, perchè, dovendo sedere più basso, non avrebbe dominato tutta la mensa leggendo l'epitalamio. Scelse il posto nel centro, e la matrigna l'altro in faccia a lui, sebbene quella nuova moda francese non fosse di loro gusto

Anche la mia abbigliatura da sposa era stata argomento di molte discussioni. La solennità che si voleva dare alla cerimonia, non arrivava però al lusso dell'abito bianco. Un abito di seta colorata a strascico, sul quale avevo fatto assegnamento e di cui andavo superba, la Maria lo trovò disadatto alla circostanza e *provinciale*. Allora la matrigna fece la pensata di vestirmi da viaggio, e per quanto le si facesse osservare che non facevamo nessun viaggio, non si lasciò rimovere, ed il vestito da viaggio fu accettato.

Finalmente venne quella mattina aspettata e temuta. Quando fui tutta vestita come una *touriste* che si disponesse a fare il giro del mondo, cominciai a piangere abbracciando tutti prima d'andare in chiesa, come se non dovessimo mai più rivederci a questo mondo. Poi, durante la cerimonia piansi tanto che fu un miracolo se udirono il *sì*, che tentai di pronunciare fra due singhiozzi. Poi tornai a piangere zitta zitta durante tutta la colazione, rispondendo con un piccolo singhiozzo ogni volta che mi facevano un complimento, tanto che smessero di farne, e mangiarono tutti quieti, parlando di cose serie, dei raccolti, che quell'anno erano buoni, dei *nostri vini* dell'alto Novarese che non hanno nulla da invidiare a quelli del Piemonte, e del secondo vino, *il così detto vinello* "che è eccellente, e tanto conveniente per uso di famiglia."

Poi, alle frutta, quando il babbo spiegò uno dei tanti fogli che avevo scritto io stessa, e cominciò a leggere ad alta voce:

"In questo dì, mero ad Imene, io prego
"Le Vergine ed i Santi a voi propizi.."

quei versi, che sapevo a mente, mi commossero al punto, che scoppiai in un pianto dirottissimo, e dovettero condurmi via.

***

Così, dopo tutti quegli anni d'amore, di poesia, di sogni sentimentali, fu concluso il mio matrimonio.

Ora ho tre figliuoli. Il babbo, che quel giorno dell'incontro con Scalchi, aveva accesa lui la lampada che mi consigliava, dice che la Madonna mi diede una buona inspirazione. E la matrigna pretende che io abbia ripresa la mia aria beata e minchiona dei primi anni.

Il fatto è che ingrasso.

MARCHESA COLOMBI.

CARLO GOZZI

E LE SUE FIABE.

II.

La gran voga che il Chiari e il Goldoni godevano sui teatri della spensierata Venezia dava nei nervi all'arcigno Carlo Gozzi, che vedea in que' poeti due impudenti corruttori del buon gusto. Privo d'acume critico, confondeva le farrigginose manipolazioni del primo colle limpide creazioni del secondo. Appena appena riconosceva nel Goldoni qualche talento comico e (più a titolo di sprezzo che di ammirazione) una perfetta conoscenza del dialetto del popolo. — Uscì un bel giorno con una composizione la *Tartana degl'Influssi*, snervata tiritera in ottave e terzine, dove, alludendo alla riforma teatrale bandita dal Goldoni, scoppiava in questa smara censura:

Caratteracci, genti affascinate,
Omelie, paragon da buon mercato,
Sentenze vecchie in versi rigonfiate
A dritto, a torto ed argomenti in torma
Oggi han dato a Teatri la riforma.

Ne fu punto nel vivo l'ottimo Goldoni? Il Gozzi dice di sì, e aggiunge che i risentimenti del Goldoni furono i veri motivi delle baruffe teatrali, alle quali, come è noto, Venezia non tardò a prendere spasso, come ad altrettante commedie. "I pochi trattati, che si leggevano in quel piccolo libro (la *Tartana* — scrive il nostro conte), diretti a'nostri due Poeti teatrali, furono le furie molestatrici degli Oreste. Nelle Raccolte di poesie che si accostumano a Venezia per i Matrimoni o per le Monacazioni i due Poeti tentarono contro a me un insidioso ridicolo a lor modo nelle loro poetiche composizioni. L'attentato era più scoperto dalla parte del signor Goldoni."

Carlo Gozzi era uomo vendicativo; non seppe perciò perdonare il risentimento all'autore delle *Baruffe chiozzotte*. A chi gli diceva essere le commedie del Goldoni eccellenti per il motivo evidentissimo che attiravano gran folla, rispondeva: "Ah sì? È per questo ch'esse sono eccellenti? Date delle fiabe, e chiamerete gente lo stesso. Volete vederlo?" — E allora, inanimito dalle approvazioni che gli larghheggiavano gli accademici granelleschi, cominciò a scrivere *Fiabe*, com'egli raccontà al Barelli in una lettera del 10 dicembre 1776. Cominciò coll'*Amore delle tre melarance*, fiaba tratta dal napoletano *Pentamerone o cunto de li canti* di Giambattista Basile, di questo precursore dei Grimm, e il cui soggetto meraviglioso abbiamo tutti appreso sui ginocchi della madre.

Chi gli avrebbe predetto che le sue "Fiabe" sarebbero state ristampate per la seconda volta, soltanto dopo centotredici anni? Eccole in due grossi volumi [1] per cura di Ernesto Masi che ad esse premise una prefazione erudita.

Prima di ogni altra fiaba, troviamo appunto l'*Amore delle tre melarance*, in cui il Gozzi prende per deliberato proposito di mira il Goldoni. "Nella scelta di questo primo argomento, ch'è tratto dalla più vile tra le fole che si narrano a'ragazzi, e nella bassezza de'dialoghi e della condotta e de'caratteri, palesemente con artificio avviliti, pretesi porre scherzevolmente in ridicolo *Il Campiello*, *Le Massere*, *Le Baruffe Chiozzotte*, e molte altre plebee e trivialissime opere del signor Goldoni." Lo confessa egli stesso: anche queste sono sue parole. La fiaba fu rappresentata sulle scene del teatro San Samuele il 25 gennaio 1761. Una folla curiosa accorse al teatro, applaudì frenetica, levò alle stelle l'autore. Ma perchè? Per il motivo che il lavoro era d'argomento volgare?... No; perch'era ben congegnato, perchè vivo, perchè l'immaginoso ferisce sempre la mente del popolo, e sopratutto per la novità: chè il nuovo piace sempre, e più doveva piacere, allora, in quella Venezia, avida di sensazioni nuove e di varietà brillanti. I partigiani del Gozzi rinfocolarono gli entusiasmi popolari per le fiabe gozziane. La passione che per il teatro nutrivano i veneziani (c'erano sei teatri aperti!) veniva alimentata da una forma drammatica, bizzarra, diversa da quella del Chiari, diversa dalla riforma del Goldoni; e il pubblico non poteva perciò non curarsi del nuovo poeta. Carlo Gozzi possedeva, certamente, un robusto ingegno drammatico: egli è un drammaturgo originale. Chi legge, per esempio, *Il Corco*, fiaba tragicomica in cinque atti, rimane meravigliato a tanto contrasto di dramma, e a ciò che chiamasi talento di composizione. Niente superfluità, niente lungaggini noiose. Il riso si mescola al pianto, il reale al fantastico: tutto è fuso, in accordo; e tutto è chiaro. Un'aura di mistero, uno strano fatalismo circola per il lavoro. Le asperità sono vinte dall'interesse che destano. Il *Re Cervo*, la *Donna serpente*, *Turandot*, portano tracce fosforescenti di quell'ingegno che pretendeva d'esser letterario e non era, che pretendeva d'esser filosofico e non era; che pretendeva d'esser colto ed era rozzo, che vigoreggiava nelle composizioni drammatiche e mostrava di non curarsene. I tedeschi, sopratutti, lo ammirano assai come autore teatrale, e lo collocano quasi accanto allo Shakespeare, colla cui *Tempesta* la fiaba *Corco* ha qualche rassomiglianza. Ma non bisogna spingere l'ammirazione fino alla cecità: devi riflettere che in tutto il teatro del Gozzi non trovi nessun carattere che porti l'impronta del vero genio, come certi caratteri del Goldoni, come i quattro Rusteghi, per esempio, che sono stupende figure scultorie, altorilievi immortali. Per sorgere all'altezza dei sommi poeti creatori, bisogna rivaleggiare colla natura, come lei creare degli uomini.

Oltre al genere fiabesco nel quale introdusse le sue care maschere, tratto anche un altro genere teatrale, ch'egli dice "piantato sugli argomenti spagnuoli." Infatti da drammi spagnuoli tolse gli elementi per altri drammi suoi più raffazzonati che scritti, non privi però di sali comici. Fra questi ultimi, v'ha il dramma, in tre atti, in versi sciolti, *Droghe d'amore*, tolto dalla commedia di Tirso da Molina *Zelos cum zelos se curat*, che rimase famoso per il chiasso inaudito che sollevò a Venezia e fuori.

La storia di questo dramma è una storia di scandali veneziani clamorosissimi. Era parso che nella parte del donnajuolo Don Adone, Carlo Gozzi avesse voluto far la caricatura del suo fortunato rivale in amore, Pietro Antonio Gratarol. Il Gozzi assicura che non era vero niente, che non aveva avute queste ree intenzioni. Ma si può forse credergli sulla parola? Alle bugie, all'ipocrisia, egli era pur troppo proclive! Nella prefazione del suo mediocre poema faceto in dodici canti *La Marfisa bizzarra*, dice che non è suo "costume il prender di mira persone in particolare" mentre nell'*Amore delle tre melarance* aveva preso di mira precisamente il Goldoni! Io ho la convinzione che, componendo quella parte di Don Adone, bellimbusto alla moda nelle *Droghe d'amore*, il malanimo del Gozzi era veramente rivolto al Gratarol il quale si godeva i sorrisi della già sua Teodora Ricci, e si burlava di lui. In quel tipo di vanesio, di rodomonte, il Gratarol si rispecchia benissimo. La stessa Ricci alla lettura della commedia credette di ravvisare una satira contro il caro amico Gratarol, al quale, indispettita, s'affrettò a comunicare le proprie impressioni. Quel focoso gaimede montò sulle furie; agitò mezzo mondo perchè le *Droghe d'amore* non si rappresentassero, non accorgendosi che la via scelta per proibirne la rappresentazione era appunto quella che l'affrettava. La curiosità eccitata dallo stesso improntissimo Gratarol si fece universale: i perfidi intrighi femminili, e la venalità del comico Sacchi, il quale contava di trarre un grosso guadagno dallo scandalo, fecero il resto. Misero Gratarol! Era circondato da nemici acerrimi, e, inimicissima fra tutte, lavorava contro di lui una dama individuata d'ingegno e brio singolarissimo Caterina Dolfin Tron, moglie a quell'Andrea Tron, così potente in Venezia che lo chiamavano per autonomasia *el paron* (il padrone). La Dolfin Tron odiava il Gratarol, voleva che diventasse a tutti i costi il zimbello della città. La parte d'Adone era troppo pallida caricatura di quel gaimede; tutti non potevano riconoscere in essa una satira

[1] Bologna, ed. Zanichelli.

Giugurta lancia su Roma la famosa invettiva.

La preghiera di

La resa di Numanzia.

Morte di Caio Gra

(Composizioni e disegni di Lodovico Pogliaghi)

...ones Emiliano.

Camillo sulle rovine di Roma.

...l bosco delle Furie.

L'esodo dei Fabii.

...la *Storia d' Italia* di Francesco Bertolini).

personale del Gratarol; e che pensò di fare allora quel piccolo demonio in gonnella? Ecco ciò che racconta lo stesso Gratarol nella sua furibonda *Narrazione apologetica* (Stoccolma, 1779). Sentite:

La Matrona, mal contenta che il dramma fosse troppo castigato in una satira mezza nascosa, volle appiccarvi almeno sull'esteriore tutta la sfacciataggine, di cui ella ben sapeva dover riuscire eccellente ministra. Volle in primo luogo, che si cambiasse il commediante già destinato a sostenere il personaggio di Don Adone, e scelse tra la ciurma il sciocchissimo *Vitalba*, sol perchè forse nella tinta dei capelli e della faccia mi rassomigliava alcun poco: le *(sic)* ordinò di comparire con un vestito che imitava un de'miei: fu cercato con molta cura chi fosse il mio parrucchiere; ma senza di lui fu assai facile d'imitare la mia per la più negletta pettinatura: finalmente le diede ella stessa replicate lezioni per istruirlo a caricarmi nel portamento, nel passo, ed in alcun mio gesto particolare, come naturalmente ne abbiam tutti qualcuno. Quanto avrebbe pagato quella damina ch'io fossi gobbo! In tal caso ella prestava al mimo i suoi cuscinetti, e subito l'imitazione sarebbe stata un po'viva. Con questi preparativi si andava accostando il giorno della rappresentazione... Non credo che i *Lazzaroni* di Napoli aspettino con tanta ansietà la domenica della *Cuccagna* come l'entusiasmo de' veneziani ardeva del momento di vedere questa commedia che già comunemente non si chiamava più col suo proprio titolo, ma bensì la commedia del segretario, la commedia del Gratarol.

Ciò è confermato dallo stesso Gozzi, il quale, narra che tentò di tutto per evitare lo scandalo, perchè il dramma non si recitasse.

La prima rappresentazione delle *Droghe d'amore* permessa dal Magistrato della Bestemmia (il censore teatrale d'allora a Venezia) restò memorabile. Folla immensa, fra cui la moglie del Gratarol, la quale, per vendicarsi dei torti ricevuti da lui, andava dicendo a voce alta, per le scale del teatro: "ho voluto venir a vedere mio marito sulla scena." Il Gratarol stesso in un palchetto, accanto a una beltà muliebre, volendo atteggiarsi a Socrate, stette ad assistere alla carnificina della propria dignità.

Appena comparve l'attore Vitalba, truccato da Gratarol, si sollevò una tempesta d'applausi, di risa; e queste continuarono per tutte le sere successive in cui la commedia fu ripetuta con giubilo della Tron. Il Gratarol tentò ogni mezzo per impedire le repliche: persino fece annunciare al pubblico, dal povero marito della Ricci, che questa non poteva recitare nelle *Droghe* perchè s'era rotta una gamba. Non poteva nemmeno uscire per le strade, perch'era segnato a dito. Una mattina, in piazza San Marco, fu circondato da una ciurma di bottegai che gli risero sul viso.

Perchè l'autorità, che pur aveva proibita una commedia del Chiari dove era posto in ridicolo un fabbro-ferraio, certo Gatti, e aveva protetto da simile gogna (a quanto afferma il Gratarol) un parrucchiere e un mezzano, detto *buccoloni*, lasciava che un segretario del Senato, già residente alla Corte di Torino e candidato a quella di Napoli, qual'era il Gratarol, fosse ludibrio del pubblico per opera di istrioni venali e di basse vendette private?... La risposta è facile quando si riflette che, nei governi corrotti, l'intrigo e la donna regnano.

Il Gratarol, esasperato al sommo, infuriatissimo, scappò da Venezia, per non subire più i dileggi del pubblico: fuggì prima a Brunswick, poi a Stoccolma, dalla quale lanciò nell'abbandonata patria la citata *Narrazione apologetica*, che si legge con vivo piacere. Fu condannato a morte, in contumacia, per il semplice titolo d'aver egli senza permesso lasciato il proprio posto. I suoi beni furono confiscati; e solo gli fu risparmiata la lapide infamatoria, che il Governo della Serenissima metteva nel palazzo ducale a perpetua infamia dei condannati. Dopo d'avere errato in Inghilterra, negli Stati Uniti, al Brasile, quel disgraziato passò al Madagascar dove morì nel 1785.... E pensare che tanto clamore, tanto scandalo nacquero per una commediante bucherata dal vaiuolo, per una protetta di Carlo Gozzi!

⁂

Le *Fiabe* vissero in Italia la vita d'un razzo. Ben presto, non si rappresentarono più, e il nome di quel Carlo Gozzi, che chiamava "gloria di nebbia" la gloria goldoniana, cadde in profonda dimenticanza. Solo i burattinai di Venezia s'impadronivano di tanto in tanto delle sue fiabe; e io stesso ricordo d'averle viste, da fanciullo, nel teatrino di un marionettista di genio (altro che l'Holden!) il compianto Reccardini, creatore d'una nuova maschera comicissima, del Facanapa. Il Reccardini meriterebbe l'onore d'una monografia, anche per le spiritosissime satire, che, degne di Heine, egli, coraggioso patriota, metteva in bocca a' suoi fantocci, contro gli oppressori. Egli era uno dei tanti tipi singolari de'quali formicolava la caratteristica Venezia; era un capo ameno, un galantuomo.

Il culto del Gozzi si estese invece rapido e durò e dura in Germania. Le nebbiose fantasie tedesche videro nelle fiabe dello strano poeta veneziano, ciò che questi non si era mai sognato di mettere. Non già che il Gozzi non avesse uno scopo, specialmente morale, e lo raccontava anche a chi non voleva saperlo; ma egli avrebbe riso, senza dubbio, de' commenti esagerati che si ammassarono di poi, e con tanta serietà, sulle sue fiabe. Ho sotto gli occhi, in edizione nitidissima, una versione in tedesco delle opere teatrali gozziane: *Theatralische Werke*, uscita a Berna nel 1775. Federico Schiller, innamoratosi del soggetto della *Turandot* del Gozzi, si divertì ad imitarla nella fola tragicomica dello stesso nome; così pare se ne innamorasse Giuseppe Giacosa per il suo *Trionfo d'amore*, specie nel giochetto grazioso degli indovinelli.

Negli ultimi anni, un capocomico eccentrico, lo Scalvini, volle risuscitare le fiabe gozziane, e, trasformandole alla sua maniera, giunse a farle accettare più per i "lussi di pelle" che metteva in iscena e per gli scenari spettacolosi che per il valore intrinseco dell'arte. Il pubblico rimaneva freddo all'*Augellin Belverde* o sorrideva come a una scena bambinesca. Il teatro del Gozzi può rivivere, io credo, nei libri; ma è morto e sepolto per le nostre scene. Le maschere, che anche pei loro abiti e per il loro linguaggio davano varietà alla rappresentazione, non potrebbero essere risuscitate oggi, per un momento, che da qualche poeta bizzarro, come Arrigo Boito: il quale già scrisse per il Giacosa una vivacissima tirata d'Arlecchino sulla cottura della polenta.

⁂

Il veneziano, di razza antica, fine e gloriosa, serba nel suo linguaggio una signorile squisitezza, un'ironia delicata, e nello stesso tempo penetrante, una ricchezza meravigliosa di forme, di vocaboli, che nulla più. Ora, il dialetto che Carlo Gozzi mette in bocca alle maschere delle sue *Fiabe* non è così bello come quello di Carlo Goldoni. Poich'egli volle mantenere le maschere sul teatro per non romperla colle tradizioni nazionali, dovea al suo Brighella, al suo Pantalone, al suo Truffaldino prestare un linguaggio veneziano più puro. Gli italianismi, che troverai più tardi nella poesia vernacola del Lamberti, spuntano nella prosa del Gozzi. Il dialetto veneziano è capito dall'un capo all'altro d'Italia; ma sarebbe stato bene che parecchi vocaboli di men pronta intelligenza fossero stati, nell'edizione del Masi, spiegati a servigio dei non veneziani. Alcune voci poi, gli stessi veneziani d'oggi non le capiscono bene, perchè non sono più d'uso. Cito a caso: cagadonai, marmitton, pieleghi, ecc. E queste si dovevano spiegare, mi sembra, nell'edizione curata con tanto diligenza dal Masi, cui ogni veneziano dev'essere grato d'aver rimesso in onore un poeta drammatico di così forte ingegno, il quale rimane, nella nostra storia letteraria, come un fenomeno isolato e curioso, come un esempio che il genio italiano è capace di tutte le manifestazioni.

RAFFAELLO BARBIERA.

SÌ?... O NO?...

(Quadro di Angelo Dall'Oca).

Il dilemma non è difficile: la vecchia mamma, testimonio discreto e appartato, sorride dell'ansia ingenua del giovinetto che aspetta la risposta. Il Dall'Oca, che ha osservato la movenza della ragazza nell'insieme, ha notato in quella attitudine apparentemente insignificante la contrazione di certe curve di contorno, quel ristringersi tutta in sè nervosamente che fa la ragazza girando persino in dentro le punte dei piedi riuniti, e quelle due braccia tese nel ricevere la stretta di mano del *moroso*, ed ha capito che una commozione d'elettricità subitanea, una scintilla di amoroso fuoco, una corrente di magnetismo, che diremo animale, scuote e contrae tutto l'essere della giovane, bella veramente, dal capo alle piante e piena di grazia nel suo vestito di popolana.

La scena amorosa ha per fondo una veduta delle alture di San Pietro di Verona su un Lungadige. È un quadro di figura? — domandava un pedante, — o un quadro di paesaggio? È una pagina della vita trascritta dal vero.

MACERATA.

Tutti i luoghi fabbricati su la cima d'una collina o d'un monte, da lontano si presentano sempre ai nostri occhi nel modo più pittoresco e variano aspetto col variare del nostro punto di vista. Se non che, appena entriamo nell'abitato, assai sovente cambia la scena e si resta forse ingiustamente delusi. Così è di Macerata, che il signor Naccari fa conoscere ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE coi tre disegni che riportiamo in questo numero.

Diamo qui alcuna breve notizia della città.

⁂

L'antichissima colonia romana *Elvia Ricina*, distrutta dai Goti di Alarico, die'origine col nome a Recanati, con le macerie, dicono, a Macerata; della quale per altro nelle carte medioevali non si trova cenno anteriore al 1022. Pregevoli avanzi, all'incontro, dell'antica Ricina si vedono al nord di Macerata sulle rive del Potenza, e nella raccolta di statue, bassorilievi e lapidi che trovasi nell'atrio del palazzo municipale.

Le vicende storiche di Macerata sono le stesse ch'ebbe la regione a cui essa appartiene, la Marca. In mezzo alle lotte tra Chiesa e Impero nel XII e XIII secolo, con spiccata tendenza guelfa, fu nel XIV governata or da rettori pontificii or da marchesi feudatari della Santa Sede, pur tuttavia conservando certi diritti e certe libertà comunali, di cui è notevole esempio un Parlamento del 1331, e che le costituzioni *Egidiane* dell'Albornoz fermarono stabilmente. Nell'anno 1400 continuò Macerata sotto la dominazione pontificia, tolto il breve periodo 1433-1445, in cui fu occupata dagli Sforza; ed ebbe illustri Legati, quali Rodrigo Borgia ed Alessandro Farnese. Ma non perdette in quel secolo nè nel successivo, la propria autonomia: che anzi ebbe aumentata la sua prosperità, e, nel 1500 in ispecie ampliata l'Università degli studi (sorta sin dal 1290 per opera di Nicolò IV), instituito il tribunale della Rota dal marchigiano Sisto V, fondata l'Accademia dei *Catenati*, al cui giudizio il Tasso sottopose la sua *Gerusalemme liberata*, incoraggiate le industrie con le fabbriche di drappi d'oro e di seta.

Ma, come per tutta Italia, anche per Macerata fu nero il secolo XVII, e da indi in poi corsero tempi poco lieti, finchè dopo ribellatasi nel 1831 e nel 1848 al dominio pontificio, potè unirsi nel 1860 alla rimanente Italia.

⁂

Sorge la città sovra un colle a 340 metri sul mare, fra le valli del Potenza e del Chienti, e gode d'un vasto e bellissimo orizzonte dall'Appenino all'Adriatico, dal Monte San Vicino al Gran Sasso d'Italia. Cinta di mura, che si vogliono del trecento, e sulle quali ora pacificamente s'innalzano case e fioriscono giardini, è ornata tutt'intorno di comodi passeggi: e un disegno del signor Naccari ci presenta appunto quello di mezzodì, nel cui fondo sorge in amena postura il Convitto provinciale.

Nella sua lunghezza da levante a ponente le strade son pressochè piane, mentre le traversali salgono ripidamente, a cordonate e con appoggiatoi lungo i muri per evitare i facili sdrucciolamenti invernali. Queste salite sono chiamate *piaggie*: vedano i lettori quella di cui diamo il disegno, la quale va da Piazza Mazzini a Piazza Vittorio Emanuele; e vedano i commentatori di Dante se quella denominazione giovi loro a spiegare il famoso verso:

"Sì che il piè fermo sempre era il più basso."

Macerata, capo-provincia, ha l'Università di legge, le Corti di Appello e d'Assise, un bel teatrino, su disegno del Bibiena, dedicato al concittadino Lauro Rossi; fuor della mura, dove sempre più si allarga in borghi popolati e industriosi, vedi un vasto Manicomio a ponente, e a levante un'elegantissima chiesa, detta delle Vergini. I dintorni di Macerata contano parecchie fornaci per la fabbricazione dei mattoni, mancando nelle vicinanze la pietra; sul dinanzi del terzo disegno si vedono di queste fornaci, e in fondo una fornace Hoffmann dei fratelli Torresi, due bravi giovani intraprendenti che hanno introdotto pei primi a Macerata l'uso della macchine a vapore nell'esercizio di questa antichissima industria. E poichè fra non molto la ferrovia Civitanova-Albacina congiungerà Macerata con le due grandi linee meridionale e romana, si può star certi che le condizioni sì della città come della provincia riceveranno un fecondo miglioramento.

vzl

Commedianti romani.

STORIA D'ITALIA di FRANCESCO BERTOLINI

illustrata da LODOVICO POGLIAGHI

La stampa ha già cominciato a rivolgere la sua attenzione a questa grande opera, e fu concorde insin qui nel giudicarla un vero avvenimento letterario ed artistico. L'Italia non avea infatti avuto ancora una storia sua che pel valore scientifico del testo e per l'artistico dei disegni illustrativi, fosse degna di una nazione che fu madre di tre civiltà, e che, dopo secolari tormenti, dovuti in gran parte alla stessa sua passata grandezza, ha riconquistato oggi la sua unità e indipendenza. E quali storie generali avesnsi dell'Italia prima della presente pubblicazione? Di monografie d'ogni tempo e di ogni terra italiana grande copia, e per converso, penuria estrema di storie generali che racchiudessero una esposizione prammatica degli eventi della grande patria, compiutisi nei trenta secoli della sua vita civile. Di codeste storie, due sole meritano di essere ricordate: gli *Annali d'Italia* del Muratori, e la *Storia degl'Italiani* del Cantù; ma i primi, pel metodo seguito, e pel tempo in cui li dettò il loro grande autore, la seconda per gl'intenti che vi appariscono, e pel punto di vista che si risente di medievalismo, arricchirono la letteratura storica nazionale di due notevoli opere, ma lasciarono sentito il bisogno di avere una storia della nostra nazione, dettata con larghezza di vedute, con ricco corredo di dottrina, con metodo critico e con forma popolare. Ora, dalla parte pubblicata insin qui della presente opera ci pare di poter argomentare, che codeste qualità siano in essa comprese. Ve ne è poi un altra che le conferisce un pregio inestimabile. Accenniamo ai disegni illustrativi del testo; i quali, sia per la scelta de' soggetti, sia per la correttezza archeologico-storica, sia infine pel valore artistico ponno contendere il primato alle incisioni che illustrano le grandi opere storiche di Francia, Inghilterra e Germania. Diamo un saggio in questo numero sia delle grande composizioni, sia delle vignette che fregiano ogni principio e ogni fin di capitolo. Alcuno ebbe già a dire che il Doré non avrebbe saputo far meglio; ma certo è che il Pogliaghi, vero artista, degno scolare di Giuseppe Bertini, non imita nessuno, gareggia col Bertolini, e affida a quest'opera molta parte della sua fama. I disegni del Pogliaghi, eseguiti su grandi cartoni che furono ammirati all'Esposizione Nazionale di Torino, vengono fotografati sul legno nello stabilimento Treves, ed incisi nello studio del Centenari addetto allo stesso stabilimento.

Sarebbe ancora prematuro un esame analitico di questa opera, non essendo fin qui comparsa in luce che una metà circa del primo volume, il quale comprende l'epoca romana. Quest'esame intendiamo imprenderlo quando il primo volume sarà pubblicato. Intanto esprimiamo il nostro vivo compiacimento di vederlo così bene avviato. Il Bertolini ha scritto altre due opere sulla storia romana: dell'una si sono già fatte 14 edizioni; l'altra è un grosso volume, che finisce alla morte del primo Teodosio. Noi ci prendemmo la cura di raffrontare con le precedenti dell'autore la sua opera nuova; e la trovammo perfettamente originale; pare anzi che l'autore abbia voluto di proposito astenersi persino dal consultare gli altri suoi lavori, per isfuggire il pericolo di ripetersi. E solo chi avea formato di questa grande epoca romana oggetto di lunghi e profondi studi, poteva presentare in bella e chiara sintesi gli ultimi resultati delle ricerche della critica sulle innumerevoli quistioni controverse che si racchiudono nella storia tradizionale dell'antica Roma, senza obbligare il lettore a seguire il lungo processo pel cui mezzo sonosi quelli ottenuti.

G.

I gladiatori.

ASSAB A VOLO D'UCCELLO.

(*Cont. e fine, vedi numero precedente*).

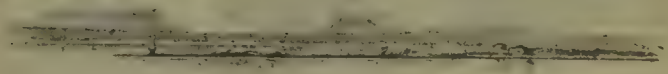
Da Luma a Buia, la spiaggia ha lievi sinuosità ed è interrotta dagli alvei di due piccoli torrenti; il suo punto più basso è il capo Combo, all'altezza del villaggio di Assab, ed esso si prolunga in un banco madreporico, fonte a bassa marea di esalazioni pestifere per le alghe che vi fermentano. A Buia, il piano della casa del Commissariato è ad un'altezza sul mare di otto metri all'incirca, ed il declivio della spiaggia è roccioso e ripido, donde l'ottimo ancoraggio a soli cencinquanta metri al largo. A sud di Buia la spiaggia bassa, arenosa, angusta per le lave che la stringono e solcata appena da tre piccoli corsi d'acqua che fanno capo al Ganga, piega ad arco verso il capo Caribbì, formando il *marsa* Buia, l'ancoraggio di Buia, largo tre chilometri circa; poi è un'altra insenatura, più incavata, ma di acque meno profonde, e limitata a sud dall'emersione di Marhanà, che si prolunga per oltre otto chilometri, abbassandosi gradatamente nel delta pantanoso dell'Hàrsi-lèe. Il piano di Marhanà è deserto, giallissimo, sparso appena di chenopodiee sulla spiaggia, e del resto sodo e nudo come sterrato da ippodromo. L'uniformità del suolo cessa verso i contrafforti rocciosi degli Ascàl, dove vegeta vigorosa un'asclepiadea (*cynanchum pyrotecnicum*) e nelle vicinanze dell'Hàrsi-lèe, in cui si passa dalla savana ondulata al bosco fitto. Il piano di Marhanà è disabitato; pure vi si trovano ruderi di abitazioni antiche fra cui, raspando, c'è da raccogliere in copia frammenti di vetri colorati ed ornamenti a smalto di genere arabo. In un punto, detto pomposamente Sceic-Aidàr, sorge un capannone del genere di quelli con cui nell'Africa mussulmana vengono indicate le sepolture dei santoni o dei grandi capi. Vera necropoli del genere è però quella posta sul dorso della piccola penisola di Sceic-Duràn, nel rientramento meridionale della spiaggia di Marhanà. Il luogo è sacro. Un giorno mi avvicinai ad una di quelle capanne, con idee profane perdonabili ad un naturalista; e ne fui scacciato in un modo che non ammetteva repliche, da alcuni danàchili educati non saprei donde. Tutta la necropoli di Sceic-Duràn conta cinque capanne, alcune in piedi, altre sfasciate da appiccarvi il foco come a fascinane.

Il villaggio di Merghèbla con le sue capanne simili ai *wig-wams* dell'America del sud, è sulla riva destra dell'Hàrsi-lèe, fuor del bosco che contorna il fiume[1]. All'epoca delle piene quelle sponde sono impraticabili per l'acqua che vi dilaga; e così tutto il tratto di terreno a valle della strada di Merghèbla, tra le rovine di Marhanà, e la penisoletta di Sceic-Duràn; ordinariamente però, l'Hàrsi-lèe tiene al solo il suo bell'alveo di sabbia bionda, largo tutto ai più settanta metri, ed assiepato da dum, acacie, cassie, asclepiadee gigantesche e sicomori inghirlandati di *cissus*. Un altro corso d'acqua, pure degno di nota, corre a poca distanza dall'Hàrsi-lèe: ed è il torrente Galbabà che viene dal Mussa-èlli[2]. Oltre il Galbabà si ripetono le sabbie di Marhanà, senonchè a poca distanza dalla spiaggia, e massime nella depressione dove si raccolgono le acque dell'Ene-èlli, piglia forza una vegetazione di tamarischi sostenuta dal suolo argilloso. Qui le acque sboccano a mezza via tra Sceic-Duràn e l'insenatura formata dalla costa di Banàda nella lontananza del capo Santùr e lungo il loro cammino, a qualche centinaio di metri dal mare, è il piccolo villaggio di Chulima nei cui dintorni accade d'incontrare struzzi e scimie. Dirò che gli animali in generale vengono dalle colline al basso, seguendo le linee dei torrenti. Ricordo di aver

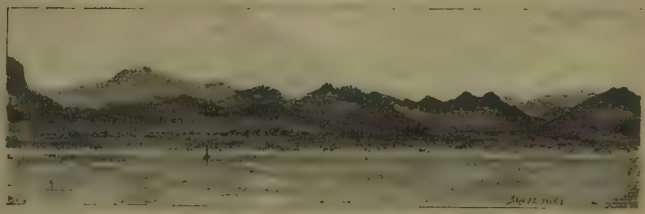
[1] L'Hàrsi-lèe è il *Mara* di cui prima si parlava. Per quanto avessi chiesto, non m'è risultato che i danàchili chiamassero l'Hàrsi-lèe col nome di Mara, il quale però esiste nella regione ed è indicato nei testi antichi come [illegible] di Saba. Hàrsi è una pianura verso l'interno, per [illegible] dal fiume. Taluni hanno ritenuto e ritengono tuttavia, che l'Hàrsi-lèe possa essere l'Anàzo od il Chulima, fiumi che vengono dall'Aadsh dal versante etiopico orientale, ma di cui s'ignora il corso inferiore. E può darsi che ciò sia; ma nulla di meraviglioso, tenuto conto delle rocce che formano gran parte del letto di codesti fiumi, che l'Hàrsi-lèe venisse da un gorgo d'acqua speciale e che il Chulima e l'Anàzo si perlessero in anfratti del suolo.

[2] Il Galbabà era indicato prima come un ramo del delta dello Hàrsi-lèe; l'errore fu fatto rilevare dall'Antonelli.

Tra Chiluma e Scelc Duran.



Scelc Duran



La costa d'Aceab da Sanabur.

Assab (disegni di G. Quaranta, da schizzi di G. B. Licata).

Macerata. — Fornaci vecchie e fornace Hoffmann per la fabbricazione dei mattoni (disegno di A. Naccari).

Le mura di Macerata (disegno di A Naccari).

El-Taghè. — La montagna di Macaca.

visto presso una pozza naturale di acqua dolce nelle vicinanze del torrente di Macaca una collezione di pasture da cui era facile argomentare esser quello un ritrovo affollatissimo di bestie.

Al capo Santùr, dove il litorale si allunga, dividendo la baia di Assab dalle acque di Rahèita, ha origine, come ho già detto, un vastissimo lanco. Veramente il bassofondo comincia ad estendersi all'altezza di Scelo-Durùn; ivi difatti assorgono le isolette Serri, Carcurèita, Musta-chili, Carachili [1], Halil, ecc., che seguono a un dipresso il contorno delle rade di Chiùma e di Balàdè. Il banco è stretto verso il capo Santùr, ma parallelamente al suo lato interno comincia la catena delle grandi isole della baia. Hàleb o Darmabè, con una superficie di circa ventiquattro chilometri quadrati è in primo posto; seguono Huihèh, che potrebbe considerarsi come parte dell'isola Hàleb, sorgendo da un banco comune, e a ferro di cavallo e di Fatmà, circa sette chilometri quadrati. Non si è d'accordo sul numero complessivo delle isole della baia, a causa dei banchi che allacciano le più vicine restando più o meno in secco col variare delle maree. Può ritenersi che sieno una quarantina, fra le quali degne di nota, oltre quelle ricordate, le due Darmachia, e le due Aruchia, Heri, Gurià, Ommel-Sciòrah, ed Omm-el-Bàccar, quest'ultima vicinissima a Buia, è così allungata verso la punta di Marhanà da parere la diga di un porto naturale, quale potrebbe essere l'insenatura fra il capo Caribè e la detta punta di Marhanà. Tra il capo Marcauà è l'isoletta Dèlcos, punta meridionale dello stesso banco su cui sorge Fatmà, è l'ingresso del canale Rubattino che serpeggia fra le maggiori isole della baia, come largo fiume tra rive erbose [2]. Non occorre ripetere che le isole di Assab son tutte piane, ad eccezione di Sanabùr a nord di Luma e di Halil nel fondo meridionale della baia. Apparentemente fertili per le piante arborescenti, rizofore ed avicennie, che vegetano ricche sulla spiaggia, esse sono nel centro calve, squallide, crostute come letto disseccato di mare. Hàleb internamente è il peggiore deserto che si possa immaginare. E difficili sono in genere gli approdi delle isole. Il mare non è intorno alla maggior parte di esse che un velo d'acqua affollato d'uccelli pescatori, e soprattutto fluttuante con le maree, donde la necessità di dover raggiungere la terra a guado, sfidando i morsi dei grossi granchi nascosti tra le pietre e le ferite delle aspre madrepore. A marea bassa il limo dei bassifondi rimasti in secco scoppia in tante bolle. E un crepitio singolare ed interminabile, dovuto forse a tensioni di sostanze gazose nate da materie organiche in fermento.

G. B. Licata.

[1] *Cara* in lingua afar vuol dire *escremento*; e *chili*, *manto*. Forse l'isola è detta *manto di escrementi* pel guano di cui la spargono gli uccelli marini.

[2] Il canale Rubattino è lungo oltre 11 chilometri, largo non meno di 1, e profondo dagli 11 ai 18 metri. Per la bassezza e la uniformità delle isole è difficile riconoscerle dal largo, e quindi alquanto pericoloso imboccarlo da sud col monsone d'inverno.

*A chi desidera legare i volumi dell'*Illustrazione Italiana, *offriamo una elegante coperta in tela e oro al prezzo di* **Lire Cinque** *per ciascun volume.*

GITA ARTISTICA

A SAN VITALE DELLE CARPINETE.

(*Continuazione e fine. Vedi numero precedente*).

Se a destra la nave è affatto aperta, a sinistra si possono osservare, non già gli avanzi di tre archi, ma la loro *impronta* in questo modo: quando, tempo addietro, si era adattata la chiesa ad abitazione mezzadrile, si costruì un muro contro i detti archi, allora esistenti, per dividere la nave laterale della mediana, formando così due distinti ambienti; caduti gli archi e rimasto in piedi il muro, sull'intonaco di questo rimase la loro impronta che ancor si vede. Dove la linea degli archi faceva angolo col lato sinistro dell'abside si conserva la sporgenza del piedritto, sul quale s'impostava il primo di detti archi, ed anche il capitello scolpito con cui piedritto ed arco si univano; ma per vederne la faccia conservata bisogna andar a cercare l'ingresso del portico o fienile, che si è praticato in porzione della nave laterale, dividendola con muro senza apertura alcuna dalla nave di mezzo. Ivi corrisponde un lato del capitello, sul quale è scolpito un mostro che caccia fuori dalle fauci una colossale lingua tripartita, e colle zampe anteriori si attiene ad una larga voluta che per intenderci diremo jonica. La giubba leonina che copre il collo del mostro, venne rappresentata a guisa di scaglie, secondo l'uso delle arti barbare; ma il lavoro mostra notevole abilità di scalpello. All'altra estremità della nave, dopo i tre archi, sul luogo corrispondente a questo capitello, si vede nel muro il vano d'onde fu divelto l'altro, pure ornato di mostri, che trovasi nel museo di Storia Patria in Reggio-Emilia. Dei capitelli che dovevano terminare i due pilastri intermedi non esiste più traccia. Esistono invece vari frammenti del fregio a palmette che all'altezza dei capitelli girava sul muro della nave laterale, a cui i tre archi davano accesso. Ma la linea di questi tre archi non segna l'intera lunghezza della chiesa, la quale colla sola nave di mezzo si prolungava per un altro tratto fino alla porta che abbiamo già veduto; e quest'ultimo tratto serve ora da oratorio, essendosi chiuso con muro il vano corrispondente al resto della nave abbandonata, e cambiati i pioventi del tetto, troncando il frontispizio triangolare della facciata.

Per fissare la pianta dell'intero edificio si andrebbe incontro a non poche difficoltà, e piuttosto chiederemo: E egli certo che questa chiesa fosse rifatta dalla contessa Matilde? Dico rifatta perchè risulta da documenti che sussisteva anche prima di lei, e si volle pure vederne la testimonianza in quattro colonnine rastremate, alte due metri, che ora sostengono le arcate d'un pecorile. Esse hanno basi a tori, scozia e plinto, e capitelli variati: due sono un debolissimo ricordo dei capitelli compositi romani, un altro ha quattro teste d'animali agli angoli, l'ultimo quattro teste umane. Confrontando il disegno di due, che pubblico, con quelli di tre altri, si vede che sono di fattura più rozza e nelle teste del tutto infantile; dal che si sarebbe tratti a supporli realmente anteriori; ma sono barbari del pari e di fattura analoga i capitelli che sostengono il pulpito di Groppoli presso Pistoia, portante la data del 1193. Siano appartenute o no le quattro colonnine alla chiesa più antica, riguardo a quella di cui avanzano le rovine, l'ingegnere Vigano [1] ci fa sapere trovarsi memoria nell'archivio vescovile di Reggio che nel 1744 il vicario generale Martelletti, essendo salito lassù in visita, vi trovò una lapide che diceva essere stata quella chiesa edificata dalla contessa Matilde. Se a questa testimonianza si aggiunga lo stile degli ornati e delle sculture conforme a quello del secolo XII e l'estrema vicinanza, come presto vedremo, del monte di S. Vitale al castello delle Carpinete, residenza abituale della gran contessa, la probabilità che costei ne sia la riedificatrice raggiunge quasi la certezza: tanto più che dopo di lei difficilmente si saprebbe a chi attribuirla con uguale fondamento, ed il relativo pregio delle sculture si oppone a credere che sia anteriore. Quale apparisce dagli avanzi, quella montanina chiesetta non era indegna della potentissima signora; ma doveva essere molto più sontuosa che ora non appaia, se si pensa alle non poche sculture che anche a ricordanza d'uomo stavano sparse all'intorno e che l'ingordigia ignorante di quei contadini e l'ignorante trascuratezza degli arcipreti di Santa Caterina, da cui la chiesa dipende, lasciarono togliere a chi le volle; come pure se si pensa al capitello marmoreo che ora scenderemo a vedere nella canonica della chiesa di Santa Caterina sopra mentovata.

Essa trovasi alle falde di San Vitale dal lato sud-ovest. Dapprima la ripida strada passa fra alti muraglioni di sasso, è aperta nel sasso ed è sparsa di sassi d'ogni grossezza. Dove si fa meno dissastrosa e permette a chi scende la distrazione di guardare attorno, si comincia a scorgere la continuazione della catena di monti che termina con San Vitale: sopra una delle sue punte prossime a quest'ultimo, non fra le più alte ma fra le più nude e scoscese, si rizza un poderoso terracchione quadrato con attorno pochi ruderi, e al piede una chiesetta con un misero campanilluzzo, che mi parve offrire la comica immagine del curato delle Carpinete davanti la gran Donna che potè

Sovra corone e scettri alzar la gonna (*Tasso*).

Essa in quel torrione appunto aveva la sua abituale residenza e dinanzi a lei i più gran signori suoi soggetti stavano a ginocchia piegate. Ivi rimase suo ospite tre o quattro mesi papa Gregorio VII, che da quel luogo mandò lettere in tutta Europa; fra le quali una ad un vescovo ed un abate inglesi, intimando loro di chiedere al re Enrico e Rodolfo sicurtà di viaggio per recarsi in Germania; che se uno di quei re si rifiutasse, non solo fosse scacciato dal grembo della Chiesa, ma *interdetto dal governo del Regno, restando solo confermata la dignità reale in colui che obbedisse al suo volere*. Ci si sente il tono di chi veniva da compiere il grande atto di Canossa; eppure c'era chi osava resistere a lui e a Matilde! Lo narra, dolendosene, il monaco Donizzone: erano gli stessi sudditi della contessa; annunzio degli ardimenti che presto dovevano condurre alle libertà comunali.

Presso la Canonica di Santa Caterina sta abbandonato in un canto un grosso capitello a fogliami proveniente da San Vitale, e vari frammenti di fregi sono sparsi ivi attorno. Ma l'avanzo più importante si trova ora nella canonica: è un capitello in marmo, sulle cui quattro facce fu rappresentata la *Cena*, vincendo con molto accorgimento la difficoltà di rappresentare un tal soggetto in tal forma. Nella parte superiore si rappresentò un arco su ogni lato che si stende quanto è largo il lato stesso, posando su coloncine ora perdute, ognuna delle quali, posta sugli angoli, serviva per due archi. Nei triangoli che rimanevano in alto tra arco ed arco si posero delle edicolette, le quali aiutano a far comprendere che gli archi non sono tanto un semplice ornato, quanto un insieme architettonico rappresentante l'edificio, ove si tenne l'ultima Cena. Sotto gli archi stanno seduti a tavola Gesù e gli apostoli, dei quali si vede solo parte della persona, il resto figurandosi nascosto dalla tavola coperta di tovaglia, che pendendo all'ingiro in breve striscia, termina il capitello al basso e ne forma il collarino. Nei due lati maggiori le figure sono tre, nei minori due. L'apostolo che siede alla destra di Gesù, rotta metà della ciambella che tiene in

[1] Ing. G. Vigano: *Il Medio Evo dalle Carpinete*. Correggio, Fr. Palazzi, 1881.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 420

Del signor avv. E. Orsini di Livorno.

Nero.

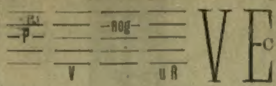
Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

NB. Nel problema N. 418 dello stesso autore il pedone nero in e4 deve invece essere in e5.

Dirigere domande alla Sezione Scacchistica dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

REBUS



Spiegazione del Rebus a pag. 239:
Chi doppio vede travede.

SCIARADA.

Il *primier* unire suole
le parole.
L'*altro* fo se di te ardo,
io ti guardo.
Da noi lungi sta l'impero
dell'*intero*.

Spiegazione della Sciarada a pag. 239:
Pe-chino.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 416:

Bianco.	(Fran).	Nero.
1. C h4-g2		1. R pr. C
2. D a4-a6		2. R o P muove.
3. D o C matta.		
(a)		1. P pr. C
2. C g2-f4		2. P muove.
3. D o C matta		

con altre varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Angelo Savelli di Modigliana; Caffè Sorasini di Cremona; Olimpio De-Luigi di Venezia; Circolo scacchistico di Casacalenda; Dottor Giuseppe Ganassini di Lendinara; Vittorio De-Barbieri di Odessa; Vincenzo De-Rogatis di Napoli; Tenente Colonnello Giovanni Turcotti di Rovigo; Conte Alberto Avogadro di Biella; Tenente Colonnello Achille Campo di Lodi (anche 414 e 15); N. N. di Orbetello (anche 415); Emilio Frau di Lione; Caffè Arco Celeste di Udine (anche 415); Traldi Giovanni di Fabbrico (anche 415).

Dirigere domande alla Sezione Scacchistica dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

LA CALVIZIE E LA SCIENZA!

Alcuni medici credono che caduto il capello e distrutto il bulbo, sia impossibile ottenere una nuova capigliatura. Il Dott. Clarck — uno fra i pochi che abbia fatti studi ed esperienze speciali sui fenomeni fisiologici del *sistema piloso* e sulle leggi che guidano la natura nella gestazione capigliare — ha provato chiaramente coi suoi scritti e coi miracoli ottenuti colla sua *Eucrinite* — mediante la quale un numero infinito di calvi hanno riacquistata la loro capigliatura — che questa credenza è erronea.

« Non vi è persona, scrive il Clarck, che pettinandosi non lasci dei capelli col « relativo bulbo nei denti del pettine, e non v'è capo, per quanto ben guarnito, « che in pochi anni non resterebbe calvo *ove quei capelli non si riproducessero*. Che prova ciò? Che i capelli rinascono da sè stessi, obbedendo alla legge « naturale di riproduzione, ovvero col soccorso dell'arte, allorchè in seguito a « sconcerti dell'organismo individuale o a fenomeni accaduti nel sistema piloso, « la natura indebolita non è più atta a compiere l'opera sua.

« Alla rigermogliazione capigliare concorrono *follicolo, bulbo e capello*. Il « bulbo è isolato dal follicolo: strappasi il primo senza danneggiare affatto il « secondo: [illegible] cade, ma il follicolo resta intatto e idoneo a ri« produrre un nuovo bulbo; su questo principio scientifico è basata la rinascita « del capello.

« Un'altra prova della facoltà rigeneratrice del follicolo l'abbiamo nell'esempio « di tanti individui che si strappano i peli del naso, degli orecchi e quelli sovrab« bondanti delle sopracciglia e sempre invano, poichè la natura riproduce inces« santemente l'opera che essi vogliono distrutta! Con ciò resta dunque chiara« mente provato che il capello che cade o che è strappato col suo bulbo *non im« plica la impossibilità di una rigenerazione*.

« Coll'*Eucrinite* (che riposa sulla conoscenza anatomica e fisiologica della « pelle e del capello, sulla conoscenza delle affezioni che possono colpire questi « organi e delle sostanze terapeutiche atte a combatterle) i capelli rinascono in « breve, prima fini, poco visibili, poi divengano folti e robusti; le *spuntate* o fio« rite succedonsi, seguonsi finchè il capo torna a rigarnirsi di capelli; la parte « denudata gradatamente diminuisce, la *piazza* si restringe e scompare circuita « dall'invadente rigenerazione capigliare delle parti laterali. »

Così parla il Dott. Clarck in un suo trattato, e quanto valgano le di lui parole lo prova il numero straordinario di lettere e ringraziamenti, che arrivano da ogni parte, comprovanti l'efficacia miracolosa della sua *Eucrinite*, che sebbene introdotta da poco tempo in Italia, ha già sollevato grande rumore mercè gli splendidissimi risultati ottenuti anche su persone la di cui calvizie completa e inveterata rimontava a venti e trenta anni addietro!

L'*Eucrinite* vendesi presso G. Milani e C., Via S. Egidio 16, Firenze, costa L. 6,50 il flacon e spediscesi ovunque dietro domanda unita a importo.

Sono uscite la 1.ª e la 2.ª Serie della

STORIA D'ITALIA

DI

FRANCESCO BERTOLINI

ILLUSTRATA DA

LODOVICO POGLIAGHI

La *I Serie* comprende cinque capitoli così intitolati: *I popoli primitivi d'Italia; Origine romana; Roma regia; Roma consolare; Roma alla conquista d'Italia.* Ogni capitolo ha la sua vignetta di testa e quella di coda; inoltre numerosi disegni intercalati; ed infine 16 inc. di pagina intera. Questa serie, compostadi 160 pagine in-8 grande, con 40 incisioni.

La *II Serie* comprende: *La guerra etruscosannitica, Pirro, le due guerre puniche, la guerra annibalica, l'ultima guerra gallo-romana, le guerre romane in Oriente, le ultime guerre cartaginese ed ispanica.* 160 pagine in-8 grande con 16 incisioni di pagina intera, e 8 intercalate nel testo.

Prezzo di ciascuna serie Lire 5.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano

I MISTERI DI MARSIGLIA

romanzo di

EMILIO ZOLA

Due volumi della Biblioteca Amena. — LIRE DUE.

Dirigere Commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

PARIGI

GRANDI MAGAZZINI DEL

Printemps

NOVITÀ

Seterie, Stoffe lana, Panni, Indiane (stoffe cotone), Mode, Abiti confezionati e Mantelli per donna, Fanciulle e ragazzi, Sottane, Accappatoi, Corredi per casa, Donne e Bimbi, Lingerie fine, Busti, Pizzi, Tele filo e cotone, Fazzoletti, Cortine (Rideaux), Stoffe per Mobili ed Addobbo, Tappezzerie, articoli per Letti, Camicie, Maglierie, Vestimenta per Uomini, Calzature, Parapioggia, Guanti, Scialli, Cravatte, Fiori, Piume, Passamanterie, Nastri, Mercerie, Articoli di Parigi, Argenterie, Marrocchinerie, Profumerie, etc.

Invio Gratis

e *Franco* del **MAGNIFICO ALBUM ILLUSTRATO** contenente **500 incisioni** (modelli inediti) e dei **campioni di tutti i tessuti**, dietro domanda affrancata, diretta ai

SIG.RI JULES JALUZOT & C.ie
PARIGI

Spedizioni in tutti i paesi del mondo.

DEPOSITARI PRINCIPALI!
a tutte le più grandi città del mondo!
Pel monopolio della vendita all'ingrosso delle mie specialità riconosciute come inarrivabili.
Pomata universale per pulire Metalli e Polvere per pulire i metalli « Brillantina » cerco in *ogni Stato del mondo* relazione con *Case primarie che lavorano a l'ingrosso e per loro conto fisso*, alle quali eventualmente io voglio trasferire per ogni più grande Distretto l'*Esclusiva per la vendita all'ingrosso*. Riflettanti solo con riferenze di primo ordine vogliansi dirigere direttamente a me
Fritz Schulz jun. Leipzig (Germania).
Fabbrica di prodotti Chimici.

Illustr. Briefmarken-Journal.
Verbreitetste u. einzige Briefm.-Ztg. d. Welt, d. farbige Illustrationen u. Gratisbeigaben giebt u. monatl. 2 mal erscheint. Probe-No. gratis von Gebrüder Senf, Leipzig.

FRATELLI ZEDA
CAMPANELLI ELETTRICI

premiati con medaglia d'argento all'Esposizione di Milano del 1875.
ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881
Fornitori delle Ferrovie dell'Alta Italia.
Milano. - Via Orso, N. 11. - Milano.

All'ingrosso *Esportazione*

FABBRICA DI

Timbri di Cautscuch vulcanizzato

di **Mäurer & Thieme**
Berlin S. Ritterstrasse 10,
Prezzo corrente *gratis e franco*.
Si cercano relazioni oltremarine.

CREDITO D' ACCETTAZIONE
aperto alle case solide, da una ditta di Londra. - Scrivere sotto *N.° 214* a Rodolfo Mosse, 18 Queen Victoria Street Londra.

Storia di un'anima

DI

AMBROGIO BAZZERO

Un volume in-16 di 472 pagine, con ritratto dell'autore in eliotipia e una prefazione di Emilio De Marchi.

Lire Quattro.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

È uscito:

UNA

Ascensione d' inverno

AL MONTE ROSA

DI

ANGELO MOSSO

Una Lira.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

GRESHAM

Compagnia inglese di Assicurazioni sulla Vita.
Sede centrale a LONDRA, St Mildred's House.
Succursale Italiana a FIRENZE, Via de' Buoni, N. 4

Il giorno 11 Dicembre ebbe luogo a Londra l'Assemblea generale annua della Compagnia. Dal rapporto presentato dai Direttori si rilevano i seguenti dati: dal 1.° Luglio 1883 al 30 Giugno 1884 furono presentate N. 7,340 proposte, per un capitale da assicurare di L. 63,982,275. 00, e ne furono accettate N 6,264, per un capitale assicurato di L. 54,979,875. 00. — Nello stesso periodo di tempo furono incassate L. 17,134,226. 05 tra premi e interessi; e furono pagate L. 6,124,323. 23 per liquidazioni in seguito ai decessi di assicurati, L. 2,570,177. 60 per Polizze venute a scadenza, L. 1,144,108. 86 per riscatto di Polizze. — Eseguiti tutti i pagamenti sopravvanzò una somma di L. 3,712,522. 19 che va ad aumentare il fondo di garanzia per le Assicurazioni, il qual fondo ammontava al 30 Giugno 1884 a L. 85,337,529. 09

Agente generale in Milano, Ingegnere architetto OSVALDO VITALI.

OPPRESSIONE TOSSE, Catarri, Raffreddori **ASMA** **NEVRALGIE** GUARITE DALLE SIGARETTE ESPIC

Il pirando il fumo, egli penetra nel petto, calma il sistema nervoso, facilita l'espettorazione e favorisce le funzione degli organi respiratori. — *Esigere la Marca*: J. ESPIC.
Vendita all'ingrosso: *J. Espic*, 128, rue St-Lazare, PARIS.
NO IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE ESTERE. — 2 FRANCHI LA SCATOLA.
DEPOSITO: MANZONI, *Milano*; — IMBERT, BARBERO, *Napoli*

La Piaggia della Torre a Macerata (disegno di A. Naccari).

una mano, se l'è portata coll'altra alla bocca e la stringe coi denti. Gesù ha in mano il calice. L'apostolo di sinistra tiene un piccolo piatto con un pesce, un altro una piccola torta adorna di righe, e così bel bello il giudizioso artefice riuscì a svolgere il proprio soggetto in ogni sua parte sul cubo d'un capitello. Per merito artistico esso è uguale o di poco inferiore alle opere di Rodolfino, Bonamico e Gruamonte che lavoravano a Lucca, Pisa e Pistoia nella seconda metà del XII secolo: il difetto più sgradevole delle figure di Santa Caterina consiste nella soverchia lunghezza dei volti e nell'esagerata sporgenza degli zigomi. La contessa Matilde come doveva far venire da' suoi dominii d'oltre Appennino il marmo, così avrà fatto lavorare a Pisa, e a Lucca anche le figure; nè l'essere di maniera analoga a quella usata nella seconda metà del secolo fa ostacolo a credere che siano della prima metà, per essere allora il progresso artistico molto lento, e di più avendosi le sculture di Groppoli eseguite poco prima del 1200, che, sebbene più recenti, sono inferiori al capitello di Santa Caterina. Se, come sembra, esso fu realmente un capitello, doveva far parte di qualche tabernacolo, altare od altro monumento degno della gran contessa. Scavato nella sua faccia superiore, e trasportato da San Vitale in Santa Caterina, ivi servì, fino a questi ultimi anni, da pila per l'acqua santa. Essendo fissato al muro, una delle sue facce scolpite rimaneva barbaramente nascosta; ma ora che non è più murato, nè serve al culto, chi sa dire quanto tempo potrà resistere alle tentazioni dei cercatori di anticaglie? Nella stessa chiesa una bella cornice in legno del Ceccati è in vendita (se pure non è già venduta), perchè, dice l'arciprete, a lasciarla dove si trova soffrirebbe per l'umido.... G. B. Toscni.

LE CORSE.

Le due riunioni di corse che si sono tenute a Napoli nei giorni 9 e 12 aprile sono state contrariate da un tempo poco favorevole. Nella riunione del 9, *Rosenberg*, della razza San Salvà, ha vinto il premio Vesuvio: *Andreina* di T. Rook, il premio Partenope, battendo *Parthenope* della razza San Salvà: *Queen d'avde* della scuderia Rook ha vinto il premio del Yockey Club, arrivando secondo *Snaffle* del marchese Fassati. Finalmente la scuderia Rook ha vinto un terzo premio con *Conte Verde*. Le corse sono state tutte disputate ed interessanti. Nella riunione del 12, *Snaffle* del marchese Fassati ha vinto il premio Sebeto, lasciando indietro *Lo Sport* della razza Carmignano (Calderoni) d'una lunghezza. *Queen o'Scots* ha corso sola per il premio del ministero e lo ha vinto giungendo alcuni secondi prima del tempo assegnato. Alla corsa dei *gentlemen riders* hanno gareggiato *Algol* del principe d'Ottajano, montato dal conte Canevaro: *Scuillante* del marchese Birago, montata dal signor L. Cassitto: *Jupiter*, montato dal marchese di Roccagiorine. Ha vinto *Algol*. *Andreina* di T. Rook, nata ed allevata in Italia, ha vinto il premio di 3000 lire, battendo *Parthenope* ed altri tre cavalli di razza inglese.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vitt. Em., Angolo Via Pasquirolo, Milano.
Per gli annunzi della Germania, Austria e Svizzera rivolgersi all'Ufficio di Pubblicità ADOLFO STEINER in Hamburg. - Prezzo per ogni linea 75 Cent. di Germania.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE D'ANVERSA
2 Maggio — 31 Ottobre 1885
SOTTO L'ALTO PATRONATO DI S. M. IL RE DEL BELGIO.
Industria, Arti libere ed industriali, Istruzione, Marina, Elettricità, Agricoltura ed Orticoltura.

GOTTA-SCIATICA
REUMATISMI, DEPOSITI e INGROSSAMENTO ALLE ARTICOLAZIONI
Guariscono radicalmente coll'uso del Balsamo Antireumatico antigotto e sciatico del Dr. Green di Newtown O. N. (uso esterno)
Raccomandato nella Gazzetta Medicale N° 27 Dicembre 1881 come rimedio sicuro. Migliaja di guarigioni. 25 anni di continuo successo.
PREZZO L. 3 - 10 e corrispondenti in f. 10.
Contro vaglia (meglio raccomandata) gli esclusivi concessionari BERTELLI e C. chim.-farmacisti in Milano Via Manforte N. 6 spediscono in tutto il regno un grosso flacone di questo balsamo (sufficiente per una cura) franco di porto con istruzione tradotta in italiano

CALORIFERI
FORNITORE DEL GOVERNO
EDOARDO LEHMANN MILANO
PREMIATA MEDAGLIA D'ORO 1881 TORINO
N° 25. CUCINE.
COLORI LUCIDO
Carte da Visita.
100 carte francobo di parte fino al numero da 50 Cent. fino alla qualità la più fine e più cara nel più ricco e inesauribile assortimento. Inoltre Lettere d'affabbio con patente. Carta con monogrammi, Carte d'inviti ai compare ogni sorta di stampati. Rilasciate assortimento di campioni per Agenti.
Köhn & Richter, Leipzig-Reudnitz.

La più grande invenzione del tempo moderno CONCERTINA
Armonica a mano con Cilindri da mettere nell'interno, per cui ognuno senza cognizioni preliminari può eseguire i più bei e più noti pezzi di musica, come da ballo, marcia, ecc. Brevetto d'invenzione dell'Impero Germanico N° 24435. — Ciascun istrumento con 3 cilindri, ognuno dei quali suona 4 pezzi. — Altri cilindri in più [illegible] in [illegible] [illegible] a 4 Marche = 5 Lire. — Prezzo d'un istrumento con più cilindri imballaggio Marche 35 = Lire 43,75. Istruzione per l'uso gratis ed in ogni lingua. — Inoltre Melodion in grande assortimento che suonano 4-16 pezzi al prezzo di 12 a 120 Marche = Lire 15 a 150,00. — Per rivenditori gran ribasso.
A. A. KLEPZIG, Istrumenti da Musica Leipzig, Inselstr., 2.

IL PADRONE DELLE FERRIERE romanzo di GIORGIO OHNET. — Un volume della Biblioteca Amena (quarta edizione). — L. 1.
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Editori, Milano.

Ranzini-Pallavicini Carlo, Gerente. Stabilimento tipo-litografico dei Fratelli Treves, Milano.